

SOMMARIO

Dalla Redazione	Anche noi in rete	p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Se Dio è assente, manca la bussola	p. 5
Spiritualità	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Sacerdozio cattolico: momenti e figure.	p. 8
Monastica	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Autorità nella vita monastica come ministero di grazia fraterna	p. 15
Il centenario del Monastero di Catania	<i>Comunità Monastica di Catania</i> Madre Domenica del Santo Rosario (1869-1955)	p. 21
Profili monastici	Nella luce di Cristo: suor Maria Angelica della Santa Famiglia (11/08/1908-04/09/1929)	p. 25
Studi mectildiani	<i>sr. Marie-Cécile Minin osb ap</i> Lo Schedario Centrale degli scritti: strumento indispensabile per scoprire il patrimonio spirituale mectildiano	p. 29

Alla scuola di Madre M. Caterina *sr. M. Ilaria Bossi osb ap*
Terzo grado di umiltà:
la perenne giovinezza dell'amore
che non dice mai "basta"! p.38

La pagina degli oblati Il Convegno Nazionale:
eletto il nuovo Consiglio Direttivo p.44

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciami
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

DALLA REDAZIONE

Anche noi in rete

Stavolta parliamo di noi. Ce lo consentite?

Da poco tempo anche il nostro monastero, come già molti altri monasteri, ha deciso di essere presente in quell'immenso aeropago contemporaneo che è la rete, o meglio il web. Ci hanno sollecitato in questa direzione le tante persone che, in un modo o nell'altro, sono legate alla nostra Comunità. "Avete un sito internet?" era da tempo la domanda ricorrente. Alla nostra risposta negativa seguiva quasi sempre un "Ma come? Che peccato!". Dopo averci pensato a lungo e dopo aver trovato la persona che si è incaricata di realizzarlo tecnicamente (il giovane nipote di una nostra consorella, che vi si è impegnato e vi si impegna con dedizione e passione straordinarie) eccoci in rete!

Un sito semplice, dalla grafica "pulita" e - speriamo - gradevole. Non abbiamo prodotti da vendere *on line* né un'immagine da promuovere; desideriamo semplicemente testimoniare una presenza in un ambito un po' singolare che è ormai l'*habitat* nel quale molti fratelli e sorelle trascorrono, per motivi diversi, parecchio del loro tempo. E allora, perché non offrire la possibilità di una sosta dello spirito a portata di *mouse*? Il numero di accessi al sito e le mail che ci sono giunte ci hanno sorpreso: internet è ormai un "parlatorio" virtuale parecchio affollato, nel quale molte voci riversano le loro angosce, le sofferenze, le loro accorate richieste di preghiera, ma anche la loro gioia di credere e di condividere il cammino di fede!

Potete quindi "incontrarci" all'indirizzo www.benedettineghiffa.org.

Nel sito viene presentata brevemente la vita monastica benedettina e quindi il monastero. Uno sguardo al suo passato: le origini, la storia, le figure importanti che l'hanno segnata. Uno sguardo al presente: la comunità, la vita quotidiana, la preghiera e il lavoro.

Alcune sezioni completano il sito, che rimane sempre in...costruzione: una dedicata all'oblazione benedettina, un'altra nella quale sono riportati testi di approfondimento su tematiche legate alla vita cristiana e monastica dove è

anche possibile scaricare liberamente i testi delle adorazioni da noi preparate e utilizzate, oltre ad alcune preghiere; si potrà inoltre essere aggiornati sulle iniziative del monastero (corsi, ritiri) e sulle celebrazioni liturgiche.

Non mancano una galleria fotografica, le indicazioni per raggiungere il monastero e alcuni *links*.

Abbiamo pensato di riservare una sezione anche a *Deus absconditus*, che diventa così leggibile *on-line*. L'idea ci è stata suggerita da qualche missionario, soprattutto da chi opera in paesi dove il servizio postale funziona a intermittenza o non funziona affatto.

I riscontri finora avuti sono positivi e incoraggianti, perché a volte anche le pagine web possono diventare piccoli varchi aperti sul mistero di Dio.

Ut in omnibus glorificetur Deus, "perché in tutto sia glorificato Dio": questo noto adagio della Regola Benedettina esprime ciò che ha spinto anche noi a "varcare questa soglia".

Auspicio già formulato da Papa Giovanni Paolo II nel Messaggio per la Giornata delle Comunicazioni Sociali del 2002:

"Internet permette a miliardi di immagini di apparire su milioni di schermi in tutto il mondo. Da questa galassia di immagini e suoni, emergerà il volto di Cristo? Si udirà la sua voce? Perché solo quando si vedrà il Suo Volto e si udirà la Sua voce, il mondo conoscerà la "buona notizia" della nostra redenzione. Questo è il fine dell'evangelizzazione e questo farà di Internet uno spazio umano autentico, perché se non c'è spazio per Cristo, non c'è spazio per l'uomo. [...] esorto tutta la Chiesa a varcare coraggiosamente questa nuova soglia, per "prendere il largo" nella Rete, cosicché, ora come in passato, il grande impegno del Vangelo e della cultura possa mostrare al mondo "la gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2 Cor 4, 6). Che il Signore benedica tutti coloro che operano a questo fine".

Uno sguardo positivo e lungimirante che anche Benedetto XVI ha fatto proprio, ravvisando nell'universo della comunicazione digitale vie e possibilità nuove per parlare di Dio.

LA PAROLA DEL PAPA

Se Dio è assente, manca la bussola

*Benedetto XVI**

In questa breve omelia vorrei dire qualche parola sull'orazione, con la quale si concludono questi Vespri, perché mi sembra che in questa orazione, il brano della Lettera ai Romani ora letto sia interpretato e trasformato in preghiera.

L'orazione si compone di due parti: un indirizzo — un'intestazione, per così dire — e poi la preghiera composta da due domande.

Cominciamo con l'indirizzo che ha, anche da parte sua, due parti: va qui un po' concretizzato il «tu» al quale parliamo, per poter bussare con maggior forza al cuore di Dio.

Nel testo italiano, leggiamo semplicemente: «Padre misericordioso». Il testo originale latino è un po' più ampio; dice «Dio onnipotente, misericordioso». Nella mia recente Enciclica ho tentato di mostrare la priorità di Dio sia nella vita personale, sia nella vita della storia, della società, del mondo.

Certamente la relazione con Dio è una cosa profondamente personale e la persona è un essere in relazione, e se la relazione fondamentale — la relazione con Dio — non è viva, non è vissuta, anche tutte le altre relazioni non possono trovare la loro forma giusta. Ma questo vale anche per la società, per l'umanità come tale. Anche qui, se Dio manca, se si prescinde da Dio, se Dio è assente, manca la bussola per mostrare l'insieme di tutte le relazioni per trovare la strada, l'orientamento dove andare.

Dio! Dobbiamo di nuovo portare in questo nostro mondo la realtà di Dio, farlo conoscere e farlo presente. Ma Dio, come conoscerlo? Nelle visite «ad limina» parlo sempre con i Vescovi, soprattutto africani, ma anche quelli dell'Asia, dell'America Latina, dove ci sono ancora le religioni tradizionali,

* Pubblichiamo il testo dell'Omelia pronunciata nella Cattedrale di Aosta durante la celebrazione dei Vespri il 24 luglio 2009.

proprio di queste religioni. Ci sono molti dettagli, abbastanza diversi naturalmente, ma ci sono anche elementi comuni. Tutti sanno che c'è Dio, un solo Dio, che Dio è una parola al singolare, che gli dei non sono Dio, che c'è Dio, il Dio. Ma nello stesso tempo questo Dio sembra assente, molto lontano, non sembra entrare nella nostra vita quotidiana, si nasconde, non conosciamo il suo volto. E così la religione in gran parte si occupa delle cose, dei poteri più vicini, gli spiriti, gli antenati ecc., poiché Dio stesso è troppo lontano e così ci si deve arrangiare con questi poteri vicini. E l'atto della evangelizzazione consiste proprio nel fatto che il Dio lontano si avvicina, che il Dio non è più lontano, ma è vicino, che questo «conosciuto-sconosciuto» adesso si fa conoscere realmente, mostra il suo volto, si rivela: il velo sul volto scompare, e mostra realmente il suo volto. E perciò, poiché Dio stesso adesso è vicino, lo conosciamo, ci mostra il suo volto, entra nel nostro mondo. Non c'è più bisogno di arrangiarsi con questi altri poteri, perché Lui è il potere vero, è l'Onnipotente.

Non so perché abbiamo omissso nel testo italiano la parola «onnipotente», ma vero è che ci sentiamo un po' quasi minacciati dall'onnipotenza: sembra limitare la nostra libertà, sembra un peso troppo forte. Ma dobbiamo imparare che l'onnipotenza di Dio non è un potere arbitrario, perché Dio è il Bene, è la Verità, e perciò Dio può tutto, ma non può agire contro il bene, non può agire contro la verità, non può agire contro l'amore e contro la libertà, perché Egli stesso è il bene, è l'amore, e la vera libertà. E perciò tutto quanto egli fa non può mai essere in contrasto con verità, amore e libertà. E' vero il contrario. Egli, Dio, è il custode della nostra libertà, dell'amore della verità. Questo occhio che ci vede non è un occhio cattivo che ci sorveglia, ma è la presenza di un amore che non ci abbandona mai e ci dona la certezza che il bene è essere, il bene è vivere: è l'occhio dell'amore che ci dà l'aria per vivere.

Dio onnipotente e misericordioso. Un'orazione romana, collegata con il testo del libro della Sapienza, dice: «Tu, Dio, mostri la tua onnipotenza nel perdono e nella misericordia». Il vertice della potenza di Dio è la misericordia, è il perdono. Nel nostro odierno concetto mondiale di potere, pensiamo a uno che ha grandi proprietà, che in economia ha qualcosa da dire, dispone di capitali, per influire nel mondo del mercato. Pensiamo a uno che dispone del potere militare, che può minacciare. La domanda di Stalin: «Quante divisioni ha il Papa?» ancora caratterizza l'idea media del potere. Ha potere chi può essere pericoloso, chi può minacciare, chi può distruggere, chi ha in mano tante cose del mondo. Ma la Rivelazione ci dice: «Non è così»; il vero potere è il potere di grazia, e di misericordia. Nella misericordia, Dio dimostra il vero potere.

E così la seconda parte di questo indirizzo dice: «Hai redento il mondo, con la passione, con il soffrire del tuo Figlio». Dio ha sofferto e nel Figlio soffre con noi. E questo è l'estremo apice del suo potere che è capace di soffrire con noi. Così dimostra il vero potere divino: voleva soffrire con noi, e per noi. Nelle nostre sofferenze non siamo mai lasciati soli. Dio, nel suo Figlio, prima ha sofferto ed è vicino a noi nelle nostre sofferenze.

Tuttavia rimane la questione difficile che adesso non posso interpretare ampiamente: perché era necessario soffrire per salvare il mondo? Era necessario perché nel mondo esiste un oceano di male, di ingiustizia, di odio, di violenza, e le tante vittime dell'odio e dell'ingiustizia hanno il diritto che sia fatta giustizia. Dio non può ignorare questo grido dei sofferenti che sono oppressi dall'ingiustizia. Perdonare non è ignorare, ma trasformare, cioè Dio deve entrare in questo mondo e opporre all'oceano dell'ingiustizia un oceano più grande del bene e dell'amore. E questo è l'avvenimento della Croce: da quel momento, contro l'oceano del male, esiste un fiume infinito e perciò sempre più grande di tutte le ingiustizie del mondo, un fiume di bontà, di verità, di amore. Così Dio perdona trasformando il mondo ed entrando nel nostro mondo perché ci sia realmente una forza, un fiume di bene più grande di tutto il male che può mai esistere.

Così l'indirizzo a Dio diventa un indirizzo a noi: cioè questo Dio ci invita a metterci dalla sua parte, ad uscire dall'oceano del male, dell'odio, della violenza, dell'egoismo e di identificarci, di entrare nel fiume del suo amore.

Proprio questo è il contenuto della prima parte della preghiera che segue: «Fa' che la tua Chiesa si offra a te come sacrificio vivo e santo». Questa domanda, diretta a Dio, va anche a noi stessi. E' un accenno a due testi della Lettera ai Romani; nel primo san Paolo dice che noi dobbiamo divenire un sacrificio vivo (cfr. 12,16). Noi stessi, con tutto il nostro essere, dobbiamo essere adorazione, sacrificio, restituire il nostro mondo a Dio e trasformare così il mondo. E nel secondo, dove Paolo descrive l'apostolato come sacerdozio (cfr. 15,16), la funzione del sacerdozio è consacrare il mondo perché diventi ostia vivente, perché il mondo diventi liturgia: che la liturgia non sia una cosa accanto alla realtà del mondo, ma che il mondo stesso diventi ostia vivente, diventi liturgia. E' la grande visione che poi ha avuto anche Teilhard de Chardin: alla fine avremo una vera liturgia cosmica, dove il cosmo diventi ostia vivente. E preghiamo il Signore perché ci aiuti a essere sacerdoti in questo senso, per aiutare nella trasformazione del mondo, in adorazione di Dio, cominciando con noi stessi. Che la nostra vita parli di Dio, che la nostra vita sia realmente liturgia, annuncio di Dio, porta nella quale il Dio lontano diventa il Dio vicino, e realmente dono di noi stessi a Dio.

Poi la seconda domanda. Preghiamo «Fa' che il tuo popolo sperimenti sempre la pienezza del tuo amore». Nel testo latino va detto «Saziaci con il tuo amore». Così il testo accenna al salmo che abbiamo cantato, dove si dice: «Apri la tua mano e sazi la fame di ogni vivente. Quanta fame esiste nella terra, fame di pane in tante parti del mondo: Sua Eccellenza ha parlato anche delle sofferenze delle famiglie qui: fame di giustizia, fame di amore. E con questa preghiera, preghiamo Dio: «Apri la tua mano e sazi realmente la fame di ogni vivente. Sazi la fame nostra della verità, del tuo amore».

Così sia. Amen

SPIRITUALITÀ

Sacerdozio cattolico: momenti e figure

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

Il ministero della preghiera

“Avevo davanti a me un blocco di preghiera. Dopo la messa, detta con minuzia estrema e con la lentezza apparente degli astri orbitanti nel cielo, venti minuti consacrati a un pratica che altrove a poco a poco è stata dimenticata: la preghiera di ringraziamento, durante la quale Giovanni Paolo II stette inginocchiato sul suo inginocchiatoio il cui largo appoggio ha le dimensioni di un pulpito”⁵⁶.

Come vivere così il proprio ministero pastorale e trovarvi la propria santificazione, che a sua volta lo rende fecondo e santificante, senza la preghiera, “fede che parla” e “culto del cuore”, un “pensare a Dio amandolo” (Fratel Carlo di Gesù) ?

Chi può negare che oggi c'è bisogno di incoraggiamento alla preghiera, anche per i cristiani e gli stessi preti? Bonhoeffer, nel preparare i pastori della chiesa confessante di resistenza al nazismo, era convinto che la preghiera fosse cosa da insegnare e imparare e, in una lettera a Barth, scriveva a questo proposito: “Quando ultimamente un dirigente della chiesa confessante mi ha detto: ‘Per la meditazione non abbiamo tempo ora, i seminaristi debbono imparare a predicare e a catechizzare’, o questo è totale ignoranza di che cos’è oggi un giovane teologo, o è criminosa inconsapevolezza di come nasce una predica e una catechesi. Le domande che oggi ci vengono poste con serietà dai giovani

⁵⁶ A. FROSSARD, *Dialogo con Giovanni Paolo II*, pp. 36-37

teologi sono: Come imparo a pregare? Come imparo a leggere la Scrittura? O possiamo ascoltarli o non li aiutiamo affatto. Di evidente qui non c'è proprio nulla" ⁵⁷. Lo stesso Bonhoeffer pensa, del resto, che l'essere cristiani, e quindi forse anche preti, oggi, consista in queste due cose essenziali, che niente e nessuno potrà togliere e impedire alla Chiesa: "Pregare e fare ciò che è giusto per gli uomini" e la seconda cosa dipende dalla prima perché, "le anime - diceva san Carlo - si guadagnano con le ginocchia. C'è l'esempio di Gesù il quale 'Erat pernoctans in oratione Dei' " (B. Ildefonso Schuster).

Studio e lectio divina

"Continuiamo a impegnarci quotidianamente nello studio e nell'aggiornamento perché il nostro annuncio ('la narrazione fedele della storia' di cui parla Ignazio di Loyola) e la nostra presentazione dell'Evangelo di Dio ('Il vero senso della storia') siano adeguati alla verità della Parola e alla regola delle fede, da una parte, e alle esigenze del tempo e della Chiesa di oggi, dall'altra (cfr. 1 Cor 4,2; 2 Tim 2,15)" ⁵⁸.

Grande rimedio contro la tiepidezza è la lettura spirituale con la quale il prete attinge alle fonti, idee, prospettive, esperienze che lo arricchiscono e lo rendono capace di annunciare la Parola con efficacia e con proposito mirato: "Fin che ho potuto, ho ascoltato e letto anche in ebraico per mio piacere. Oggi leggo solo i libri che possono interessare i ragazzi della mia scuola. Non posso perdere tempo" (Don Milani).

Lo studio è un grave dovere del prete (PO 19) e "fa parte del processo della conversione quotidiana all'amore, mediante la verità": "Per un sacerdote la scienza è l'ottavo sacramento. L'ignoranza nei sacerdoti porta delle conseguenze ancor più funeste dello stesso peccato" (S. Francesco di Sales). Il cardinal Pellegrino al Concilio parlava di "una certa specie di pragmatismo, per cui quasi si stimano come valide solo le opere esterne. ignorando e trascurando in gran parte l'importanza degli studi (e qualche volta della vita interiore nutrita di fede e di carità)": "Riscattare il clero italiano da una cultura di echeggiamento e traduzione, e ricondurlo ad una dottrina di iniziativa e coordinazione" (De Luca).

Particolarmente nella lettura della Scrittura il prete trova una grazia quasi sacramentale, un vero e completo alimento della sua vita spirituale: "Impara a

⁵⁷ BONHOEFFER, A K. *Barth*, 19.9.1936.

⁵⁸ FRANCESCO ROSSI DE GASPERIS, *Sentieri di vita*, 1, p. 458.

⁵⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera del Giovedì santo* 1979.

conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio”, in modo che “quelle parole non sono più fuori di noi; sono diventate noi stessi” (P. Claudel). Tutta la tradizione è costante nell’esortare a “che il levar del sole ti trovi con la Bibbia in mano” (Evagrio) per “bere dalle Sacre Scritture la salvezza per suscitare il fervore spirituale”⁶⁰. La Bibbia infatti è il concreto nutrimento mediante il quale la Chiesa può ricordare l’avvenuta Rivelazione di Dio e venire sollecitata, autorizzata, guidata all’attesa della rivelazione futura e, con essa, alla predicazione (K. Barth).

Se “Dio vuol parlarci oralmente e non per iscritto” e la sua Parola va dalla Bibbia alla comunità mediante la predicazione, l’efficacia di questa dipende anche dal nostro muoverci verso la Bibbia con quella “*Lectio divina*” che è un leggere e rileggere, quasi masticando il testo santo, per comprenderlo, gustarlo, viverlo e pregarlo nello Spirito che lo ha ispirato. E’ un vero comando per il prete come per ogni cristiano, quello di Paolo: “Impegnati a leggere la Bibbia” (1Tim 4,13), che il prete perciò avrà sul pulpito, sullo scrittoio e sull’inginocchiatoio, perché non la potrà esporre nella predicazione senza averla familiare nello studio e anche nella preghiera. In effetti il prete legge la Bibbia anche in rappresentanza della comunità e per meglio predicare e pregare: “La parola del prete è resa saporita dalla lettura della Scrittura” (S. Girolamo).

La predicazione liturgica, la catechesi e un servizio pressoché quotidiano della Parola impegnano il prete per la crescita della fede nella comunità: “ ‘Sacerdote nell’annuncio’ e ‘predicazione’, nella comunicazione della Parola e della figura di Gesù Cristo. Dicendo ‘sacerdote’ si intende non un approccio scientifico-esegetico al Nuovo Testamento, ma il rivelare il volto del Signore ai fedeli”⁶¹. I due aspetti della Parola di Dio - la Parola proclamata nel Vangelo e la Parola resa presente nell’Eucaristia - rinviano l’una all’altra a un livello profondo: “Nel libro la voce di Cristo sempre risuonante ai nostri cuori; nel calice il sangue di Cristo presente a grazia, a propiziazione, a salute nostra” (Roncalli nel Centenario di S. Lorenzo Giustiniani). Lo stesso papa Giovanni esortava i quaresimalisti di Roma a preparare con cura i loro sermoni, attraverso lo studio e la preghiera, parlando con la “semplicità, il più grande dono del predicatore, che ricerca la via più sicura per toccare il fondo della coscienza” e ricordando che “Dio ci ha chiamato a risanare i fratelli, non a terrorizzarli”.

La conoscenza della Bibbia è necessaria al prete, oltre che per la predicazione, anche per le altre attività pastorali, perché egli è posto “alla guida di un popolo per educarlo e portarlo alla salvezza”, per cui tutto “il suo parlare

⁶⁰ *Regula Ferioli*, c. 24

⁶¹ H.B. GERLE, *Romano Guardini*, p. 9.

deve essere puro, semplice, aperto, pieno di gravità” (S. Isidoro), cioè pieno di quella sapienza che può venire soltanto dall’alto.

Così la lettura della Scrittura, e in genere lo studio, è lavoro quotidiano e serio del prete, anche negli impegni più urgenti, e forse proprio per questo sarà un risparmio di tempo, perché “il clero, quando studia, né si dissacra né si profana, ma serve Dio, aiuta gli uomini” (D. Giuseppe De Luca), e non deve essere vero che “il clero affonda più che mai nella banalità devota e volta la schiena a studi seri” (Proudhon).

Primato dello Spirito

“Per quanto urgano le necessità del ministero nelle forme più svariate, la vita interiore deve avere sempre il primo posto. Preghiera, in primo luogo preghiera liturgica, vita eucaristica, sforzo di raccoglimento e di riflessione, vigilanza sui sensi, spirito di mortificazione sono le componenti essenziali della vita sacerdotale” (Card. Pellegrino).

La celebrazione, personale e comunitaria della lode di Dio e dell’Eucaristia, fatta in maniera dignitosa e appropriata, in un’ampia cornice di preparazione e ringraziamento, costituisce il respiro profondo della giornata del prete, dando slancio e realizzando la vocazione fondamentale dell’uomo di “essere lode della gloria di Dio” (Ef 1,4-5). La celebrazione liturgica, sia delle Ore che dei sacramenti, non è per il prete il compimento di un dovere ma il tempo e il luogo di un reale e profondo personale incontro con Cristo, nella partecipazione al suo ministero pasquale, mistero trinitario di rivelazione e di redenzione, che deve compiersi e risplendere in tutta la Chiesa.

Il carattere vocale della preghiera liturgica non deve impedirle di diventare pienamente contemplativa, mentre è preceduta e continuata in una “preghiera del cuore” ininterrotta. Vale anche per il prete ciò che un anziano ha detto: “Se un monaco non prega che quando sta in piedi per la preghiera, egli non prega mai”, cioè anche se apre molte parentesi di preghiera, non celebra però il mistero della preghiera. Né va dimenticato che “la vita spirituale è qualcosa di esigente in colui che ne fa professione...l’uomo che scruta l’invisibile deve difendere il suo sguardo: il cinema e la preghiera, la televisione e l’adorazione, non possono coabitare nello stesso uomo più di quanto non lo potessero un tempo i giochi del circo. Accettiamo questo limite di maggiore vulnerabilità per noi rispetto all’uomo sposato”⁶².

⁶² L. LOEUW, *Come se egli vedesse l’invisibile*, p. 65.

L'anima dell'apostolato

“Una volta molti chassidim, venuti da Rabbi Dob Bar di Mesritsch (1710-1772), lo pressavano ognuno con una domanda. Tutti gli rubavano il tempo che di solito trascorrevano studiando e pregando. Allora disse loro: ‘Il re David, chiama lo zaddik una palma. Se non mi lasciate il tempo di dedicarmi alla Torah avrete davanti a voi non una palma, ma solo un albero secco’. Da allora i chassidim si guardavano bene dal disturbare il Maestro al di fuori dalle ore stabilite”⁶³.

“La fede del prete dei nostri giorni o è la fede di un prete che prega, potremmo quasi dire di un prete mistico e contemplativo, o non è nemmeno fede”⁶⁴: “Siate santi, andate verso gli altri, ma non lasciate mai la preghiera, qualunque sia il vostro lavoro” (Marthe Robin).

Non si tratta certo di imporre formule e modelli monastici, ma è indubbio che l'autenticità del ministero pastorale è compromessa dalla mancanza di una vita di preghiera nel prete: “Quelli, dunque, che sono molto attivi e che pensano di abbracciare tutto il mondo con le loro predicazioni ed opere esteriori, riflettano bene che apporterebbero più utilità alla Chiesa, e riuscirebbero assai più graditi a Dio (anche a prescindere dal buon esempio che darebbero) se spendessero almeno la metà del loro tempo nello starsene con Dio in orazione...Allora certamente otterrebbero di più, e con minor fatica, più con un'opera che con mille, e ciò per il merito della loro orazione e per le forze spirituali in essa acquistate”⁶⁵. Né vale appellarsi all'unione con Dio nell'azione e neppure si deve ricorrere alla grave ambiguità di dire che il lavoro è preghiera, perché si tratta anzitutto di pregare pregando: “L'opera del pastore di anime deve rassomigliare a quella del Divin Maestro e dei santi, che dedicavano una buona parte della loro giornata all'orazione, allo studio dei Sacri Libri, al Divin Servizio (Card. Schuster).

La tensione tra preghiera contemplativa e attività pastorale la si osserva già in Gesù (Mc 1,35ss) e nei discepoli, chiamati perché “stessero con lui” (Mc 3,14), ma anche “mandati a predicare” (ivi), tensione sempre ricorrente nella storia della Chiesa, perché un santo tutto assorto in Dio e nella preghiera, non soltanto non ruba agli altri, ma anzi si dedica ad essi con amore e intensità potenziati, e gli altri lo sentono e ne sono felici”⁶⁶. In effetti, prima di essere inviati da Dio nel mondo, bisogna prestare ascolto alla sua voce, sempre aperti a questo dialogo, per cui solo un'attività pastorale che si fondi sulla contemplazione, non perde di vista il proprio obiettivo, che è di condurre a Dio la comunità: “parlare a Dio è il modo più profondo di parlare a se stessi, il modo

⁶³ CHAJIM BLOCH, cit., p. 77.

⁶⁴ K. RAHNER, *Discepoli di Cristo*, p. 42.

⁶⁵ S. GIOVANNI DELLA CROCE, *Cantico spirituale*, strofa 29.

⁶⁶ CHIUSANO, *Note di un contemporaneo*, p. 191 E.

più efficace di parlare agli altri”⁶⁷.

La preghiera e la contemplazione sono quindi la condizione, in particolare, della predicazione e di qualsiasi discorso su Dio che voglia raggiungere la conversione del cuore, perché prima di parlare di Dio, è necessario ascoltarlo e parlare a lui amandolo. Il passaggio dal momento contemplativo all’azione pastorale avviene “non per modo di sottrazione”, ma “per modo di addizione”⁶⁸: nel momento in cui viene a contatto con i fratelli per comunicare il frutto della sua contemplazione, il prete non deve perdere il contatto con Dio, anzi deve essere allora in profonda comunione con Lui, la cui grazia è indispensabile per far fruttificare il seme della parola che viene seminato nel cuore degli uomini.

La preghiera contemplativa è perciò l’anima dell’apostolato, anche perché essa ha di per sé un respiro universale, è per sua natura ecumenica e dice comunione con tutti, ed è così il vero respiro della Chiesa, comunione dei santi e sacramento di unità di tutti gli uomini, ed è quindi la preghiera uno dei modi concreti di amare tutti “confinando in ciò con la natura stessa della carità, la quale è senza confini”⁶⁹.

Ecco, “i valori cristiani obliterati: preghiera - mortificazione - nascondimento - povertà - silenzio - raccoglimento - consiglio - pazienza. Le parrocchie, porti di mare: camere, cinema, ‘opere’, opere sociali, politica, beneficenza...Il prete non è più l’uomo di Dio dal quale si va per conforto e per consiglio; è la leva più potente della società d’oggi - la predicazione, la confessione, il catechismo, la carità segreta (non nelle opere, non i collegi, ma il popolo disperso)”⁷⁰ : “Riduciamo le feste e le adunate almeno di una metà e attendiamo invece con calma ed ordine al quotidiano disimpegno dei nostri doveri pastorali, all’insegnamento catechistico, alla formazione delle coscienze, alla pietà illuminata e profonda” (Card. Schuster).

Conclusione come proposito

“I tuoi sacerdoti, o Signore, si vestano di giustizia, i tuoi fedeli cantino di gioia” (Sal 132,9) nella Chiesa, comunità riconciliata e fraterna, nella quale i presbiteri “vivono in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo a fratelli” (PO, 124), mandati non a comandare ma a servire, soprattutto i piccoli e gli ultimi: “Non prediciamo noi stessi, ma Cristo Gesù come Signore: noi invece

⁶⁷ CHIUSANO, cit., p. 212,Z.

⁶⁸ S. TOMMASO, *Summa* II,II, p. 182, a.1 ad 1.

⁶⁹ AGOSTINO, *in Jo ev.*, tr. 10,3,8.

⁷⁰ DON GIUSEPPE DE LUCA, *Giovanni XXIII*, p. 136.

siamo vostri servi per causa di Cristo” (2 Cor 4,5ss), in una unica carità che “alcuni vuol generare, altri guarire; altri desidera edificare, altri teme offendere; a questo si inchina, contro quello si drizza; con alcuni è blanda, con altri severa: nemica a nessuno, madre di tutti”⁷¹.

Il prete è chiamato a donarsi ogni giorno senza calcoli né misura, perché “stigmatizzato” dal mistero di Cristo che ama e dà la vita per gli altri, e riceve lo Spirito che lo rende capace di “portare i pesi degli altri” (Gal 6,2), sforzandosi di “piacere a tutti in tutto, senza cercare l’utile mio ma quello di molti perché giungano alla salvezza” (1Cor 10,31). Von Balthasar ha scritto nell’immagine della sua prima Messa: “Benedixit, fregit, deditque: poiché egli benedisse, spezzò, e poiché egli ti spezzò, poté donarti senza limite”: “Cibando cibor”, diceva D. Poppe, “nutrendo le anime nutro la mia anima”.

“Amici di Gesù, amici degli uomini” (S. Pacomio), i preti sanno per esperienza che “chi sta con dei fratelli non deve essere un cubo ma una sfera per rotolare verso tutti” (padre Matoes), in un servizio di grazia nella grazia: “Non voglio dominare la vostra fede, voglio soltanto lavorare con voi per la vostra gioia” (2 Cor 1,24).

Per questo ministero, che è quasi un “porre la mano di qualcuno in quella del Signore” (Adrienne von Speyr a Von Balthasar) vale il principio: “Trova la pace interiore e il silenzio, e una moltitudine di uomini troverà salvezza presso di te” (San Serafino di Sarov). Ancora l’esemplarità di papa Giovanni che indicava il segreto della sua affabile dolcezza pastorale nel libro III dell’*Imitazione di Cristo* dove sono scritte le “Quattro cose che importano una grande pace”: “Studiati, figlio, di fare piuttosto la volontà degli altri che la tua. Scegli di avere sempre meno che più. Cerca sempre il posto più basso e di sottostare a tutti. Desidera sempre e prega che in te la volontà di Dio si compia integralmente. Ecco, un uomo così, entra nei confini della pace e della quiete”⁷².

Scriveva il Beato Ildelfonso Schuster a S. Giovanni Calabria: “Se il clero non è fuoco il terreno non disgela. Ecco il grande pericolo dei nostri giorni. Abbiamo molti ed eccellenti funzionari, ma troppo pochi santi”⁷³.

Rispondeva Mosè a Giosué: “Rassicurati, il popolo che ti affido è ancora nell’infanzia, ma è il popolo di Dio. Amalo come un bambino e digli: ‘Ama Dio’. E se, talvolta, ti accuserà, pensa a quanto sia dolce amare i figli dell’Eterno”⁷⁴.

⁷¹ S. AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, 15,23.

⁷² RONCALLI, *Lettere a mons. Gustavo Testa*, 1.12.1952.

⁷³ I. SCHUSTER, *Epistolario Schuster - Calabria*, p. 142.

⁷⁴ E. FLEG, *Mosè secondo i saggi*, p. 193.

MONASTICA

Autorità nella vita monastica come ministero di grazia fraterna

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

a. L'autorità all'opera nella comunità

“L'abate di un monastero di vita contemplativa deve essere lui stesso un uomo di preghiera, un contemplativo. Il responsabile è sempre un modello e insegna più con la vita che con le opere. Ogni autorità è un'opera d'amore”³⁶.

Il monachesimo attinge il suo concetto di autorità nelle fonti bibliche, patristiche, per le quali ogni autorità si fonda e deriva da Dio e agisce nel suo nome e nel suo giudizio. Una icona per nulla autoritaria, però, perché vi è incluso un vivissimo senso della comunità e delle persone che in essa convergono in unum nel consiglio e nella elaborazione delle decisioni che pure spettano, in ultima istanza, come si è detto, al superiore.

Significativo al riguardo è l'antico sermone di un certo Naatus indirizzato ad una comunità di monaci, invitati ad essere degli “abati” gli uni per gli altri con l'esempio, la parola e la vigilanza mutua, in quella permanente correzione fraterna ³⁷ che, con l'autorità e l'obbedienza, formerà, lungo i secoli, il clima caratteristico e vero carisma di una comunità monastica autentica, che si concepisce come frutto di un servizio nella carità e nell'umiltà.

Tutto questo si precisa e si approfondisce in sant'Agostino per il quale il ruolo del superiore consiste anzitutto nel rendere effettiva l'unanimità nella concordia, l'esattezza delle osservanze, specialmente del lavoro all'interno e

³⁶ JEAN VANIER, *La Comunità luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2000, p. 237.

³⁷ NAATUS, *Sententia de humilitate et oboedientia*, PL 18,67.

all'esterno, la salvaguardia della povertà e della castità, l'assiduità all'ufficio, celebrato alla maniera orientale e cantato nel modo più semplice possibile. Sant'Agostino vuole un governo al tempo stesso attento e liberale, fiducioso, senza meschieria, accessibile alle dispense ragionevoli, pronto a riprendere con severità i colpevoli. All'Abate, S. Agostino ha fissato una regola d'oro, che è per lui una regola e catena di ferro: "il superiore trovi la sua felicità non nel comandare a voi con potere dispotico, ma nel servirvi con il suo amore, e tenga sempre presente di dover rendere conto di voi a Dio"³⁸, dottrina ripresa esplicitamente da san Benedetto quando delinea la figura dell'abate quale uomo spirituale e pastore d'anime (RB 27,5-6; 28,1-5; 41,5; 46,5-6; 65,2), il cui specifico carisma è l'attenzione oblativa verso ogni singola persona, in un incontro e rapporto che presuppone la "conoscenza del cuore", che abilita all'esercizio carismatico della cura d'anime.

Ma a fondamento e ispirazione dell'autorità come della comunità stessa monastica è la persona di Gesù Cristo, del quale l'abate, per fede, è ritenuto "vicario" e padre spirituale (RB 2,1-10), perché, come il Cristo tra i suoi discepoli, "rivela il Padre" (RB 2,3; cf. Gv 10,38; 14,8-12; 17,6). In effetti, coloro che possiedono lo Spirito di Cristo (cf At 4,33) desiderano che sia presente in mezzo a loro il segno visibile della paternità di Dio (RB 5,12) e sotto l'impulso dello Spirito chiamano l'abate "Abbà, Padre", in riferimento a Cristo. Per cui se si ama il Cristo nel fratello, negli ammalati, nell'ospite e soprattutto nei poveri, allora, a maggior ragione, bisogna amarlo nell'abate (RB 2,1-10; 68,4-5), centro e cuore unificatore della comunità, quando nello Spirito del Maestro sa adattarsi ad ogni singola anima, come si dice lungo tutta la Regola, ed è perciò più amato che temuto.

Imitando la pedagogia di Cristo, l'abate insegna la verità con la parola e con l'esempio, nutrendo verso tutti lo stesso amore (RB 2,16-22), escludendo ogni parzialità (RB 34,1-2; 63,1-9), secondo la dottrina paolina dell'unità e dell'uguaglianza di tutti in Cristo³⁹, premessa indispensabile di un'autentica vita comunitaria. Un esercizio di continua "pazienza", da cui san Benedetto si attende una efficacia terapeutica e che ha in Gesù, "Servo di Dio" paziente e sofferente il suo modello, in quella mitezza che deve essere una caratteristica fondamentale della Chiesa (2 Tim 2,25), chiesa dell'Agnello di Dio, del Buon pastore, della vite che cresce in silenzio e dell'autorità che è un dare la vita per gli altri come ha fatto lui (Gv 21,19; 1 Pt 5,3).

³⁸ SANT'AGOSTINO, *Praecepta - Regola di Agostino*, 7,3; cf. 1 Pt 5,1-5.

³⁹ *Liber Orsiesii*, 9-16.

d. Arte delle arti guidare anime

“Il responsabile di una comunità ha una doppia missione: deve mantenere i suoi occhi e quelli della comunità fissi sull’essenziale, sugli scopi fondamentali e dare sempre la direzione per non lasciare che la comunità si perda in piccole storie secondarie e accidentali. Ma il responsabile di una comunità ha anche la missione di creare un’atmosfera di un clima di amore reciproco, di fiducia, di pace e di gioia tra tutti i membri. Per mezzo della sua relazione con ognuno, con la fiducia che manifesta loro, porta ciascuno ad avere fiducia negli altri”⁴⁰.

L’abate non deve quindi vedere e considerare i suoi monaci come elementi interscambiabili, ma stimare e onorare ogni persona come un essere unico che richiede attenzioni e risposte singolari, “sapendo prendere ciascuno per il suo verso”⁴¹ e “guidare i fratelli con il rispetto dovuto alla persona umana creata a immagine di Dio, stimolando la loro obbedienza spontanea e favorendo opportunamente i loro doni pratici e intellettuali”⁴²: “Un abate dovrebbe aiutare ciascuno a prendere coscienza delle sue possibilità aiutando a migliorarsi, piuttosto che imporgli qualcosa di migliore forse ma che non venga da lui. E’ un’arte che non si acquisisce in un giorno”⁴³. Di uno dei primi monaci del Jura, nel secolo VI, si dice che “metteva ogni sua cura nell’assegnare a ogni fratello le funzioni o i compiti per i quali lo riteneva particolarmente dotato dai doni dello Spirito Santo”⁴⁴: è ciò che vorrebbe fare ogni abate anche se non è scontato che ci riesca sempre. San Bernardo consolava i genitori dell’illustre giovane Goffredo Péronne, rassicurandoli che a Clairvaux: “Io sarò per lui il padre, io la madre, io il fratello e la sorella. Io gli trasformerò ‘le vie scoscese in vie dritte, e le vie faticose in vie agevoli’; io gli regolerò e gli disporrò tutto in modo che il suo spirito ne profitti e il suo corpo non si abbatta. Insomma servirà il Signore in letizia ed esultanza e canterà nelle vie del Signore ch’è grande la gloria del Signore”⁴⁵.

Il responsabile di una comunità è il custode dell’unità, per la quale deve lavorare giorno e notte, e perciò “non deve aver paura dei conflitti e sforzarsi di essere uno strumento di riconciliazione; deve tenere i contatti con tutti quelli che compongono la comunità, e in particolare con coloro che soffrono e che sono in opposizione con essa”⁴⁶. E in questo ministero di grazia e di pedagogia evangelica è di fondamentale importanza e valore l’esemplarità del padre

⁴⁰ J. VANIER, *o.c.*, p. 241.

⁴¹ B.I. SCHUSTER, in *Regula monasteriorum*, p. 43.

⁴² *Costituzioni trappiste*, n. 16,2.

⁴³ DOM MARIE-GERARD DUBOIS, *Passione estrema per l’assoluto*, Piemme 1997, p. 125.

⁴⁴ *Vita dei Padri del Jura*, III,14.

⁴⁵ SAN BERNARDO, *Lettera 110* in *Lettere* p. 527.

⁴⁶ J. VANIER, *o.c.*, p. 243.

della koinonia nei confronti dei fratelli: “Gli abati hanno il compito di guidare i monaci, devono per primi incamminarsi sulla via regale: la loro vita personale anzitutto, deve evitare tutte le deviazioni e il modo di governare gli uomini deve tenersi a uguale distanza da tutti gli eccessi”⁴⁷.

In fondo, come si è detto, “l’autorità migliore è quella che fa molto poco ma ricorda agli altri l’essenziale della loro funzione e della loro vita, li chiama ad assumere le responsabilità, li sostiene, li conferma e li controlla”⁴⁸. In realtà, nella filosofia morale dei padri monastici, si preferisce insegnare con l’esempio più che con la parola: “Sii per loro un modello e non imporre leggi”⁴⁹, per cui nella storia del monachesimo la fase di tendenza normativa è posteriore e si sviluppa quando la figura dell’abate viene accostata, nella chiesa locale, a quella del vescovo. In effetti, quando la vita monastica si struttura sui due cardini di Regola e Abate, da questi si esige esplicitamente e in tutta la tradizione, coerenza nel vivere ciò che insegna: “Occorre dunque che il priore si ricordi del precetto dell’apostolo che dice: ‘Sii di esempio ai credenti’ (1 Tim 4,12), e offra la sua vita come chiaro modello di ogni comandamento del Signore, così da non lasciare ai suoi discepoli alcun pretesto per ritenere che il comandamento del Signore sia impossibile da eseguire o possa essere disprezzato”⁵⁰.

E’ quella concatenazione logica di cui parla, con ardita coscienza e ferezza, san Paolo con l’invito-comando: “Siate miei imitatori come io lo sono di Cristo” (1 Cor 4,16; 11,1), comunione dei santi nel mistero dell’unica grazia che risana e che santifica in comunità. Mistero di Cristo e della Chiesa, dove tutto è sacramento dell’unico Signore a partire dal ministero di autorevole e paterna guida dei fratelli: “E voi, dunque, capi dei monasteri, siate pieni di sollecitudine e prestate ogni attenzione ai fratelli con giustizia e timore di Dio. Non abusate della vostra autorità per vanagloria ma offrite voi stessi quale esempio a tutti e al gregge a voi sottomesso, come Nostro Signore ha offerto se stesso come esempio in ogni cosa (cf. Gv 13,15)”⁵¹. In questo contesto, è importante che un responsabile, proprio per essere modello imitabile, non nasconda ma anzi condivida con i fratelli le sue difficoltà e le sue debolezze. E’ utile che “lo vedano debole e umano, ma nello stesso tempo fiducioso e impegnato a progredire. Se il responsabile deve essere un vero servo della comunione deve essere lui stesso in comunione con gli altri in quanto persona non in quanto responsabile. Deve dare l’esempio della condivisione”⁵².

⁴⁷ J. LECLERCQ, *Cultura monastica e desiderio di Dio*, p. 137.

⁴⁸ J. VANIER, *o.c.*, p. 249.

⁴⁹ *Apophtegmata Patrum*, 174.

⁵⁰ SAN BASILIO, *Regole diffuse*, 43.

⁵¹ *Liber Orsiesii, in Pacomio e i suoi discepoli*, p. 383.9-16.

⁵² J. VANIER, *o.c.*, p. 256.

e. Stabile presenza fisica e spirituale

*“E’ necessario che l’abate dia per primo l’esempio della stabilitas in monasterio (RB 4), prendendo regolarmente parte agli atti conventuali”*⁵³.

San Benedetto richiede all’abate sia dottrina che esemplarità (RB 2,11), ma ciò sarà impossibile “se l’abate il più spesso sarà assente dal cenacolo per prendere parte ai quotidiani congressi, giubilei, solennità religiose, mancherà al discepolo la guida personale del maestro, e sarà costretto a fare da sé. Il resto si spiega facilmente. Significativo che san Gregorio Magno consigliasse un abate siciliano a stipendiare qualche bravo avvocato, perché lo sostituisse nei vari dicasteri governativi presso i quali bisognava trattare i diversi negozi della comunità. Egli invece, l’abate, rimanesse nel suo monastero a ben governare i suoi monaci”⁵⁴, perché solo così potrà efficacemente svolgere il suo ministero di santificazione dei fratelli e sua: “Intanto voi vigilate, stimolate i pigri, tenete a freno gli esuberanti, consolate gli scoraggiati, e dopo esser diventato ‘tutto per tutti’, fate che le vostre virtù divengano quelle di tutti”⁵⁵.

Esemplare l’esperienza di san Bernardo di fronte alle, talvolta inevitabili, sue uscite dal monastero, prima come monaco e poi abate e, a questo proposito, scriveva ai confratelli: “La mia anima è triste fino a che non ritorno e non si vuol consolare fin che non mi ritrovo con voi e quale consolazione ci potrebbe essere per me, ‘nel tempo dell’avversità e nel luogo del mio vagabondaggio?’. Non vi trovate voi nel Signore? Non mi abbandona quindi per niente il vostro dolce ricordo, dovunque io vada; ma quanto più il ricordo è dolce tanto più è sgradita l’assenza”⁵⁶. In una precedente lettera Bernardo leggeva alla luce della fede questa situazione per aiutare sé e i suoi monaci a viverla il più positivamente possibile: “Misurate da quello che sentite voi ciò che debbo soffrire io. Se a voi è sgradita la mia assenza, nessuno può dubitare che a me è più sgradita ancora. Non è infatti uguale danno e uguale peso che voi siate privi solo di me e io sia separato da tutta la vostra comunità. Io infatti debbo avere altrettante preoccupazioni per quanti voi siete sì che per ciascuno di voi debbo deprecare la mia assenza e temere un pericolo”⁵⁷. Bernardo ricorda alla Comunità che questa assenza “mi è imposta non dalla mia volontà, ma da una necessità della chiesa”, spera che essa non debba essere lunga e invita a pregare perché non sia infruttuosa, e certo non lo sarà, perché chi è in causa

⁵³ B.I. SCHUSTER, *La vita monastica nel pensiero di san Benedetto*.

⁵⁴ B.I. SCHUSTER, *La nostalgia del chiostro. Scritti scelti a cura di don Valerio Cattana*, pp. 141-142.

⁵⁵ SAN BERNARDO, *Lettera 441* in *Lettere* p. 603.

⁵⁶ ID., *Ivi*, p. 649.

⁵⁷ ID., *Ivi*, p. 645.

è Dio”: “Perciò restiamo di buon animo, dato che abbiamo Dio con noi; in lui vi sono presente, quale che sia lo spazio dal quale appaio diviso da voi. Chiunque tra voi si mostra ligio ai suoi doveri, umile, timorato, disposto a leggere, assiduo alla preghiera, animato da fraterna carità, non può ritenere che io non sia al suo fianco. Infatti, se continuo a formare con lui un solo cuore e un’anima sola, come non posso essergli presente in spirito?”⁵⁸. Un grande spirito di fede e quella carità che basta per fare il monaco sono anche per questo caso, la soluzione dei problemi nel mistero monastico, essendone il cuore: “La carità vi congiunga inseparabilmente a me, essa mi rappresenti continuamente a voi, specie nelle ore in cui pregate, miei carissimi e desideratissimi fratelli”⁵⁹.

(continua)

Sabato 5 dicembre 2009

alle ore 10

durante la Celebrazione Eucaristica
presieduta da Sua Eccellenza

Mons. Renato Corti

Vescovo di Novara
la nostra sorella

Sr. Maria Gabriella del Verbo Incarnato

(Norma Cosotti)

sarà **consacrata per sempre a Dio**
come Monaca Benedettina
dell’Adorazione perpetua
del SS. Sacramento

*Vi invitiamo ad unirvi alla nostra preghiera
e alla nostra gioia*

⁵⁸ ID., *Ivi*, p. 647.

⁵⁹ *Ivi*.

IL CENTENARIO DEL MONASTERO DI CATANIA

Madre Domenica del Santo Rosario (1869-1955)

Comunità Monastica di Catania

La prematura e quasi improvvisa morte di Madre Scolastica Sala, avvenuta il 26 aprile 1912, gettò la giovane Comunità di San Benedetto in un grande sconforto e il vuoto lasciato da colei che in due anni aveva ripristinato la vita regolare secondo il carisma di madre Mectilde de Bar sembrava incolmabile, ma la Provvidenza amorevole del Signore non la lasciò a lungo orfana. Grazie nuovamente alla generosità della Venerabile Madre Caterina Lavizzari, la fiamma eucaristica accesa nel centro storico di Catania non si spense, ma si alimentò col dono dell'adorazione perpetua che, nonostante gli sforzi di Madre Scolastica, per l'esiguità dei soggetti, non era stato ancora possibile avviare del tutto. Fu proprio Madre Domenica, appena arrivata nel nostro monastero il 9 maggio 1912, a dire: "Se Gesù non viene adorato di continuo, io in questa Casa non ci resto!". Il 12 maggio 1912, dopo tre giorni, iniziò l'adorazione ininterrotta.

Madre Domenica (Angelica Terruzzi) del Santo Rosario era nata a Calò (MI) il 23 gennaio 1869, da buoni e agiati genitori, ed entrò presso le Benedettine del SS. Sacramento a Seregno il 19 settembre 1889. Fu compagna di noviziato e consorella amatissima di Madre Caterina. Dal 1912 al 1949 fu infaticabile ed eccezionale Madre Priora della nostra Comunità di Catania. È morta il 28 marzo 1955.

Come già per l'appuntamento con Madre Scolastica Sala, anche in questo incontro vogliamo evidenziare la spiritualità del nostro Istituto attraverso uno scritto di Madre Domenica. Abbiamo scelto la relazione che questa presentò al Cardinale Giuseppe Francica Nava in occasione della Sacra Visita avvenuta il 14 dicembre 1923. Trascriviamo la parte che riguarda più direttamente il cammino spirituale della Comunità tralasciando le numerose miglio-rie apportate all'edificio materiale e l'attività della scuola.

«Eminenza Veneratissima, la gradita presenza dell'E.V. in San Benedetto per la Sacra Visita è motivo per la Comunità, per le alunne e per me di straordinaria letizia, di cui è umile espressione il riverente omaggio che le porgo a nome mio e della Comunità. Questa fervida esultanza prende spontaneo motivo dal fatto che la Sacra Visita dell'Eminenza Vostra rievoca la data del 30 maggio 1913, quella radiosa giornata nella quale V. E. consacrava nella festa del Cuor di Gesù le prime 10 novizie. Da allora sono passati 10 anni. Quale fu il nostro programma in sì lungo tempo? Quello del N. S. Padre Benedetto: "Ora et labora".

La preghiera. Sempre e soprattutto le nostre energie furono orientate alla vita interiore. Per una figlia del SS. Sacramento non c'è via di mezzo: o la santità perfetta, almeno desiderata e cercata con fedeltà e coraggio, o la rovina della vocazione. Un nostalgico desiderio di possedere Dio ci va, dirò così, consumando nel culto del SS. Sacramento. Per questo lo studio del canto, dell'ufficio Divino, l'opera del Signore, il respiro della Chiesa, hanno la precedenza. L'Adorazione perpetua iniziata quando le prime novizie erano solamente dieci, fu sempre sostenuta il dì e la notte [...] Le stesse giornate di Esposizione ebbero un crescendo continuo per i successivi gridi di dolore della società e le assillanti richieste di preghiere [...] Con la preghiera, il sacrificio: sono le nostre ali! Perché la vita interiore sia vissuta, tutte dobbiamo rinunciare a molte pretese della natura e dell'amor proprio, vivere di Dio, Lui obbedire, per Lui sacrificarci. E io invoco una benedizione particolare per raggiungere questa meta.

"Labora"- Ah Eminenza, abbiamo ben sudato le nostre giornate nel lavoro! Soprattutto per il lustro della chiesa, per il tabernacolo ove vive l'adorato nostro Sposo. [...] Ah per questo Tempio dove irraggia il nostro Divino Sole, daremmo la vita! [...]

Finalmente le scuole, dove la fresca giovinezza prepara le future famiglie cristiane [...] Di questo e del bene che si potrà compiere in avvenire, l'autore è sempre e solo Gesù Sacramentato, il nostro Divino Ospite, il sospiro del cuore, il fine supremo della nostra esistenza. A Gesù Ostia l'inno del ringraziamento che guidò la mano e il cuore di V. E. per conservare questo vetusto Cenobio, preparando a noi un asilo di feconda vita monastica.

Della mia, delle nostre deficienze, S. E. ne è troppo persuaso; abbiamo certo molto errato, spesso ostacolate le vie del Signore, ritardata la nostra perfezione. La sua benedizione ci sia essa di perdono! [...] Possa V. E. dire come San Benedetto: Ecco le figlie del mio labbro, il frutto del mio cuore».

Bellissima la sintesi che Madre Domenica fa del felice connubio tra la spiritualità monastica e la missione eucaristica che caratterizza il nostro specifico carisma di Benedettine del SS. Sacramento. Per evidenziare la continuità tra la spiritualità di Madre Mectilde e quella delle nostre Madri Priore, abbiamo scelto per quanto riguardava Madre Scolastica Sala *La giornata religiosa*.

Adesso, mettiamo in sinossi la relazione di Madre Domenica con un'altra fondamentale opera della nostra Madre Fondatrice: *Il vero spirito*.

Scrive Madre Mectilde de Bar:

«Il nostro principale dovere è quello di unirci a Gesù, mantenendoci in uno stretto rapporto con Lui»¹.

Ecco perché Madre Domenica ci tiene a sottolineare il primato della vita interiore che, nello specifico del nostro carisma, è “nostalgia del possesso di Dio”. Ancora la nostra Fondatrice:

«Il regno di Dio è Dio che vive e regna nell'anima che Lo possiede [...] L'espressione “regno di Dio” significa che Dio solo occupa completamente l'anima, per cui in essa appare solo Lui, a cui ella è così perfettamente sottomessa in tutto che le rimane l'unico desiderio di vedere vivere in essa Dio sempre più, fino a perdersi totalmente in Lui. Ecco il suo unico desiderio e l'unica ricchezza che le rimane»².

Questa vita di Dio nell'anima si esprime e si alimenta nella preghiera che, nella tradizione monastica, è continua elevazione a Dio. Madre Domenica aveva assimilato bene il comando-esortazione di San Benedetto «all'Opera di Dio non si anteponga nulla» (RB 43) dato che il conciso ma densissimo capitolo 19 della Regola, *Come celebrare il divino Ufficio*, inizia con questa decisa affermazione:

«Sappiamo per fede che Dio è presente dappertutto e che gli occhi del Signore guardano in ogni luogo i buoni e i cattivi, ma dobbiamo credere senza dubbio che ciò avviene specialmente quando partecipiamo all'Opera di Dio».

Madre Domenica, riferendo al Cardinale Nava la pratica dell'adorazione perpetua, ne evidenzia la duplice finalità di culto a Dio e intercessione per le necessità del mondo. È quanto più volte ripetuto da Madre Mectilde che esorta le sue figlie a considerare le

«due azioni che Gesù continua a compiere nell'Ostia. La prima consiste in uno sguardo attuale a Dio, Suo divin Padre. La seconda riguarda la salvezza degli uomini e costituisce pure il secondo scopo della nostra vocazione, che è lo zelo per la conversione dei peccatori, ed in modo speciale dei profanatori di questo augusto mistero»³.

Preghiera e sacrificio, dice Madre Domenica, sono le ali della nostra vita interiore. Così Madre Mectilde:

¹ CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Il vero spirito delle Religiose Adoratrici Perpetue del Santissimo Sacramento dell'Altare*, a cura delle Benedettine del SS. Sacramento di Ghiffa, Novara 1979, p. 27.

² IBID., p. 133.

³ IBID., p. 12.

«L'anima che vuole rendere omaggio a Gesù nell'Ostia non si appartiene più, ma dev'essere distrutta e consumata. Queste tre parole racchiudono ogni sorta di patimenti»⁴.

Anche Madre Domenica usa il verbo consumare che, nella sua gravidanza simbolica, ben esprime quel sacrificio che è amabile perché tutto donato per amore.

Infine l'accenno di Madre Domenica al lavoro, che abbiamo tralasciato, ma non perché sia meno importante. San Benedetto lo considera nella sua accezione positiva e lo raccomanda ai suoi monaci come strumento di partecipazione all'opera creatrice e mezzo di umanizzazione; la Madre Fondatrice invece, risentendo della mentalità del suo secolo, lo considera piuttosto in senso servile, quasi un mezzo di espiazione. Nel testo di Madre Domenica esso è indicato nella sua giusta collocazione che è quella di essere sempre orientato a Dio, per cui il lavoro è anche preghiera. Questa piena consapevolezza fa sì che i meriti della buona riuscita di un'opera siano sempre attribuiti a Gesù Sacramentato. È quanto dice Madre Mectilde:

«Ecco ciò che questa piccola schiera di anime si sforza di fare, anche se si trova completamente incapace di riuscirvi: ma lo fa stando unita a Gesù Cristo, dal Quale viene il merito e l'animazione di tutte le nostre opere»⁵.

La relazione di Madre Domenica termina con lo stesso riferimento del rapporto che la Madre Fondatrice fa tra lo spirito di San Benedetto e l'Eucaristia e che costituisce l'ultimo capitolo de *Il vero spirito*. Scrive infatti:

«Mi sembra che siamo di fronte a qualcosa di misterioso in questa scelta fatta da Dio delle Figlie del grande Santo. E di questo non mi meraviglio affatto. Lo stato che questo grande uomo ha vissuto sulla terra e che ha ispirato i suoi discepoli, ha profonde relazioni con la santissima Eucaristia per cui sono persuasa che esso costituisce la porzione e l'eredità delle Religiose di san Benedetto [...] Sorelle mie, se mi chiedete da dove ricavo questo ragionamento, oso assicurarvi che si tratta di un segreto, che scopro nella morte del nostro illustre Patriarca. Egli, infatti, volendo dar prova del suo amore verso il Santissimo Sacramento dell'Altare, non poté rendergli un onore e un segno più tangibile della sua fede e della sua carità, che spirando alla sua presenza e offrendo gli ultimi battiti del suo cuore»⁶.

Per Madre Mectilde, e ne è convinta anche Madre Domenica e ciascuna Benedettina del SS. Sacramento, noi siamo le figlie del suo labbro, il frutto del suo cuore.

⁴ IBID. p. 144.

⁵ IBID., p. 5.

⁶ IBID., p. 159-160.

PROFILI MONASTICI

Nella luce di Cristo: suor Maria Angelica della Santa Famiglia (11/08/1908-04/09/1929)

Ci proponiamo di presentare alcuni profili di sorelle del nostro Monastero pubblicando i loro necrologi. Sono "punti luce", che segnano la storia della nostra comunità. Lo stile narrativo - che abbiamo voluto conservare - riflette, evidentemente, i canoni e i modelli espressivi di un'epoca un po' lontana dalla nostra; ciò non toglie che ci si trovi di fronte a scritti che vale la pena di far uscire dagli scaffali dell'archivio monastico. Perché il messaggio della santità è sempre attuale.

L'alto silenzio della notte profonda era solo interrotto, tratto tratto, da un lieve mormorio di preghiera. La piccola morente da quindici ore se ne stava immota, senza un gemito, senza un sospiro, forse incosciente. Ma ecco: una leggera contrazione del labbro, un dolce sospiro, che si potrebbe scambiare per un bacio soave ... l'olocausto di Suor Maria Angelica è compiuto!

Il piccolo fiore ventenne non aveva, no, reclinato sullo stelo la corolla avvizzita, ma, come fresco giglio immacolato, e separato da una folta siepe di spine da ogni più piccola sozzura, perché sempre circondato dalla sofferenza e dal dolore, veniva colto dallo Sposo delle Vergini per profumare le aiuole del Cielo. E invero, breve come la vita del fiore fu la giornata della nostra cara Sorella.

Era una bimba semplice, di un'intelligenza limpida e profonda, molto più di quanto apparisse esternamente, assennata e giudiziosa come una donnina. Un poco sofferente dai primi anni della sua adolescenza, non aveva forse mai provato la gioia del sano, libero vigore. Veniva presso il «suo Convento» nelle vacanze, e rifioriva: tutta la sua gioia era contemplare da lungi il Noviziato e partecipare alla vita delle Religiose.

A diciotto anni parve che il fiore delicato sbocciasse a vita nuova : aprì con entusiasmo il suo calice ad accogliere la rugiada della grazia, che l'attra-

va ad essere tutta dell'Ostia d'amore. Ebbe, infine, la cuffietta (tanto vagheggiata!) da postulante. Vesti il S. Abito, assumendo il nome di suor Angelica, quasi a ricordo dell'angelico Protettore che le fu assegnato al fonte battesimale, e di cui era devotissima.

Giunse alla Professione semplice il 17 aprile u.s.: era raggiante! I suoi Voti erano compiuti! Baciava e ribaciava, con infantile trasporto, l'anello dei mistici sponsali ed il piccolo stemma dorato la cui vista doveva farla vivere ininterrottamente sotto gli sguardi dell'Ostia divina.

Chi avrebbe pensato che neppure cinque mesi dopo, con altrettanta piena, intensa e radiosa consapevolezza, avrebbe fatto la sua Professione perpetua sul letto di morte, la vigilia di volare a Dio? Perché, certamente, volò a Dio.

La mamma, pia e forte anima di fede, a Dio l'aveva già donata. Pienamente persuasa che la grazia chiamava al chiostro la sua Luigina - unica figlia tra vari fratelli - l'aveva offerta con entusiasmo ed orgoglio, per gli interessi supremi di Gesù-Ostia, piuttosto che lasciarsela prendere da Lui, pur persuasa della delicatezza della sua complessione.

Quando, quasi improvvisamente, poiché agli esami medici non presentava caratteri di morbosità, Suor Angelica si mise a letto, si aggravò e, nonostante tutte le cure, declinò via via, la forte madre soffrì tutto lo strazio, ma non si stupì, e rinnovò l'offerta del tenero fiore al Signore.

Angelicamente, la sorellina nostra andò sfasciandosi, petalo a petalo, nella soavità di quel Cuore che aveva retto la sua salute fino alla Professione, per rispondere l'estasiante suo «sì», sommerso, di piccola Sposa offrentesi Vittima. La malattia, assai penosa nonostante la Cara non si lamentasse mai, rivelò tutta la robustezza dell'anima in quell'esile figura di bambina, quella stessa maturità netta, stelo ritto di giglio in fiore che ella aveva mostrato nella vocazione e che traspariva pure dall'intensità ferma del suo limpido occhio, dalla pacata assennatezza dei suoi gesti e dalle parole, rare, giudiziose, serene.

Matura veramente per il Cielo, matura per lo Sposo divino, accettò la malattia in un abbandono pieno, mai minimamente smentito: questa o quella cura, questo o quel cibo, questo o quell'incomodo, compagnia o solitudine, disagi maggiori o momenti di sollievo, la lasciavano in un'eroica serenità, tutta dolce riconoscenza per le sue Madri, che amava con tenerissima devozione e non finiva di ringraziare. E così sempre, dalla prima all'ultima ora della sua malattia.

La Comunità ne era commossa, ammirata: per quanto si soffrisse nel vedere uno dei più delicati fiori del Noviziato di così promettenti speranze, sfarsi tanto rapidamente, ognuna usciva dalla sua cella con un sorriso in traducibile, come se avesse fatto la scorta d'onore ad un Angelo in via di ritorno verso il suo Cielo.

«Lui è il Padrone!» - esclamava una sera, dopo una giornata di inenarrabili angosce - «Se vuol chiamarmi a Sé, eccomi con tutto il cuore Vuole invece che io guarisca e lavori a lungo per Lui, per le anime e per la mia cara

Comunità? Lui è il Padrone, comandi, io sono pronta. Oppure, vuole che me ne rimanga qui fino a cent'anni su questo letto di dolore? Lui è il Padrone! Purché mi dia la grazia di esserGli fedele fino alla morte. Faccia! Io sono contenta! ».

E non erano parole, ma vita veramente vissuta.

Un altro giorno si contorceva tra spasimi e tormenti. Il medico presente, impietosito, ordinò delle iniezioni. «A che debbono servire?», chiese quella volta, caso strano, la cara inferma. «A calmarle i dolori, a permetterle almeno qualche ora di riposo» (da parecchie notti non aveva chiuso occhio). «Appena a ciò?», replicò la Sorellina, con accento che rivelava la fermezza del suo proposito. «Se debbo guarire, guarirò senza calmanti, e se debbo morire, preferisco patire tutto, fino all'ultimo. Dio è fedele e mi aiuterà; non mi darà più di quello che potrò portare. Il dolore passa, ma il merito per esso rimarrà in eterno ... in Cielo, per le anime ...».

Rimanemmo senza parola dinanzi a questa piccola martire volontaria. Tutto il dolore fino all'ultimo ! Vuotare il calice sino alla feccia, proprio come il dolce Sposo agonizzante nel Getsemani, per le Sue stesse intenzioni: l'adempimento perfetto della divina Volontà, la salute delle anime!

«Il mio dolore rimarrà in eterno in Cielo, trasformato in un atto di permanente riparazione!». Ecco il pensiero che sostenne sempre alto, ben alto, il morale della cara Sorella, anche fra le angosce più opprimenti. «Non ho potuto lavorare per la mia Comunità quaggiù in terra, ma lavorerò in Cielo. Vedranno quante grazie saprò strappare a Gesù!».

L'antivigilia della morte, ebbe un'ora di Paradiso. Il volto, ormai cadaverico, era irradiato da un sorriso di Cielo: gli occhi neri luminosi si fissavano estasiati in un punto. Rimase a lungo così, come assorta in dolce visione. Il Paradiso! «Oh, il Paradiso! Quante grazie, quante grazie!», ripeteva tratto tratto, dopo il suo risveglio. Non disse di più, ma quelle due parole, che furono l'espressione favorita dei suoi due ultimi giorni di vita, erano per noi una rivelazione.

E quando, dopo aver ricevuto l'Estrema Unzione, dopo aver guadagnato l'indulgenza del Giubileo, il Sacerdote assistente lesse le assoluzioni dell'Ordine e giunse alle benedette parole : «Ti ridono la stola della battesimale innocenza. Per te, chiuse le porte del Purgatorio, siano aperte solo quelle del Paradiso», la felice agonizzante, fissando gli occhi brillanti di gioia in volto alla Superiora, congiungendo le mani, ripeté con ineffabile accento: «Quante grazie, Nostra Madre, quante grazie!». La sera la mandò a chiamare: « Che desideri, piccina mia?», chiese con premura la Rev.ma Madre, accorsa.

« Non ho ancora chiesto perdono a lei ed alla Comunità di tutte le mie mancanze». «Te lo do' io a nome di tutte: sei contenta?».

«Oh! Tanto, tanto, N. Madre. Mi permette di ... farle una carezza?», chiese infine, con voce tremante di commozione, e alzando penosamente il braccio scheletrito sfiorò, con un'espressione indicibile di affetto, di gratitudine, di venerazione, con la mano diafana, il volto caro di Colei che le era stata Mamma

di elezione. Povera, cara Sorellina! Il tuo atto, squisitamente gentile e delicato, ci rimarrà qui in fondo all'animo come soave attestato dei tesori d'amore che la grazia aveva effuso nel tuo cuore.

Fummo tutte intorno al suo letto alla Professione, così doppiamente solenne e indimenticabile: il fiore delicato aveva un sol soffio di vita, ma quel soffio, rinvigorito da un più forte amore, le ritemperò un istante le ormai perdute energie. Ognuna aveva, come la morente, il sorriso sul labbro, ma, mentre i suoi occhi erano irradiati di una gioia senza pari, i nostri erano pieni di lacrime. Suor Angelica, immersa nella sua felicità, tuffata in un'atmosfera divina, seguiva intensamente ogni parola, ogni cerimonia. Noi ci asciugavamo furtivamente le lacrime; nessuna guardava l'altra per non scoppiare - forse - in singhiozzi che avrebbero disturbato la pace radiosa di quell'ora benedetta. E non potendo scrivere, volle, da sola, apporre il segno di croce alla cedola dei suoi Voti. Suor Angelica era consacrata, per sempre, Vittima del SS.mo Sacramento, Sposa dell'Agnello immacolato.

Era quindi un giorno di festa: il giorno della sua festa. Tutte dovevamo far festa, e volle i confetti da distribuire alle Sorelle, proprio come si fa il giorno della Professione. E poche ore dopo, avendo noi lasciato subito la cella per timore di un soverchio sforzo, chiese all'infermiera: «E il bacio? Non ho fatto il bacio!» (sempre si chiudono le cerimonie di Professione col bacio scambievole, pegno di fraterna unione), e volle baciare le infermiere presenti. Ricordò, con voce semispenta, di non dimenticare di far dare i confetti del suo Sposalizio anche alla mamma sua; «Non il bacio, no; questo glielo manderò dal Paradiso, ma i confetti, sì, ... è il giorno della mia festa; deve essere il giorno della sua consolazione».

Furono, si può dire, le ultime parole. Erano le tre del mattino del 4 settembre: ancora la rinnovazione dei suoi Voti, del suo pieno abbandono al beneplacito dello Sposo, l'unione con le Messe che si stavano celebrando, tuffata nei calici del suo Gesù, piccola particella delle Ostie che in quell'ora si elevavano fra cielo e terra, e poi, la calma, serena agonia.

Alle undici di sera, sul viso cereo si fissò per sempre un sorriso di Paradiso. Il suo primo incontro dev'essere stata una beatitudine

Ne sentimmo, ne sentiamo l'influenza in cento delicatissimi modi: siamo sicure di avere un Angelo ad ali tese e raccolte su di noi, su tutte e ciascuna; sulla Comunità, sull'Istituto, sulla mamma sua, su tutti i suoi cari; siamo sicure di avere un Angelo che ci protegge, che intercede, e che otterrà grazie delicate e copiosissime.

Non sappiamo compiangere; non osiamo rimpiangere: siamo tentate di invidiare.

Benediciamo infine il Signore, che è il Signore Santo delle ineffabili meraviglie, e Gli chiediamo che ci maturi tutte così; così ci purifichi e ci faccia degne di essere, noi pure, Vittime grate al Suo Cuore.

STUDI MECTILDIANI

Lo Schedario Centrale degli scritti: strumento indispensabile per scoprire il patrimonio spirituale mectildiano

suor Marie-Cécile Minin *osb ap*

Nella *Histoire de la Confédération des Bénédictines du Saint-Sacrement*, suor Marie-Catherine Castel, monaca di Bayeux che fu a lungo archivista e segretaria, ha ritracciato le tappe e le ragioni che condussero, intorno al 1948, alla riscoperta degli Scritti di madre Mectilde: “Mantenere l’unità dell’Istituto [...], lavorare [...] al mantenimento dell’unità dello spirito e all’unione dei monasteri”¹.

La promulgazione della Costituzione apostolica «Sponsa Christi» nel 1950, seguita dalla commemorazione del Tricentenario della fondazione dell’Istituto nel 1953 e infine la Prima Assemblea Confederale a Parigi nel 1957, dal 3 al 9 ottobre, aprono la via a un progetto di valorizzazione del patrimonio spirituale dell’Istituto.

Durante quell’Assemblea vede la luce, domenica 6 ottobre, il desiderio comune “di uno studio storico e dottrinale dell’opera di Madre Mectilde” e “i Monasteri [...] sono stati invitati a inventariare i propri Archivi”².

Questa grande intuizione trova una conferma nel 1965 con il decreto *Perfectae Caritatis* che invita i religiosi a rivisitare le loro fonti per trarne un insegnamento per l’oggi, in vista del rinnovamento adattato della vita religiosa che, si legge in *Perfectae Caritatis*:

¹ Sœur Marie Catherine CASTEL, *Histoire de la Confédération des Bénédictines du Saint-Sacrement*, Bayeux, 1998, p. 3.

² Sœur Marie Catherine CASTEL, *Histoire de la Confédération*, o.c., pp. 32-33.

“Comporta il continuo ritorno alle fonti di ogni forma di vita cristiana e alla primitiva ispirazione degli istituti e [...] l’adattamento degli istituti stessi alle mutate condizioni dei tempi. [...] Torna a vantaggio della Chiesa stessa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia ed una loro propria funzione. Perciò si conoscano e si osservino fedelmente lo spirito e le finalità proprie dei fondatori, come pure le sane tradizioni, poiché tutto ciò costituisce il patrimonio di ciascun istituto”³.

Tale è stato il lavoro compiuto grazie alla creazione di uno Schedario centrale degli Scritti che ha consentito di accedere ai testi-fonte.

La formazione del patrimonio spirituale mectildiano, il fondo degli Scritti attualmente disponibile, l’elaborazione dello Schedario centrale, il suo utilizzo per la pubblicazione degli Scritti, le iniziative in corso in diversi paesi, infine la nuova edizione italiana de *Il Vero Spirito*, sono i punti fondamentali che riprenderemo uno a uno.

I – La formazione del patrimonio spirituale mectildiano

La fedeltà al “patrimonio spirituale”⁴ è stato ricordato nel 1994 nell’esortazione apostolica post sinodale *Vita consecrata*:

“Nella sequela di Cristo e nell’amore per la sua persona - *si legge nel documento* - vi sono alcuni punti concernenti la crescita della santità nella vita consacrata, che meritano di essere messi oggi in speciale evidenza. Anzitutto è richiesta la fedeltà al carisma fondazionale e al conseguente patrimonio spirituale di ciascun Istituto”⁵.

Ma è vero che anche la fedeltà a raccogliere e a trasmettere questo patrimonio ha aperto la via a un autentico cammino di santità nella continuità e nell’innovazione.

A – La raccolta dei documenti

Se le lettere di madre Mectilde sono state copiate prima di essere inviate, non è stato così per il suo insegnamento orale, perché Madre Mectilde, pienamente padrona del proprio pensiero e dotata di grande facilità di espressione, parlava dell’abbondanza del cuore. Il modo in cui le conferenze e i capitoli sono stati raccolti ci è riferito dai testi stessi. Così, all’inizio di una conferenza si può leggere:

³ *Perfectae Caritatis*, n. 2.

⁴ Sul concetto di patrimonio spirituale si veda: Père Hugues LEROY O.S.B., *Charisme fondateur ou patrimoine spirituel? Les types de fondateurs* in “Lien des moniales”, luglio 2008, n° 174.

⁵ *Vita consecrata*, n. 36.

“poi [madre Mectilde] parlò a una parte della Comunità che era presente”⁶.

E nella stessa conferenza una copista annota, a proposito di un passaggio: “ne ho già scritto qualcosa altrove, aggiungerò soltanto quello che un'altra ha riportato, abbiamo messo insieme il tutto”.

Così, conversazioni familiari, conferenze o discorsi improvvisati sono stati colti “al volo” da “copiste volontarie o designate [...] che trascrivono e che, eventualmente, fanno approvare il testo dall'autrice per garantirne l'autenticità e che infine lo trasmettono ad altre, le quali a loro volta li ricopiano o li archiviano tra i beni di famiglia”⁷.

La più zelante delle copiste è senz'altro madre Monique des Anges de Beauvais (1653-1723) che fu segretaria particolare di madre Mectilde per molti anni. Madre Mectilde apprezzava molto la grande semplicità di madre Monique des Anges e la soprannominava “il mio angioletto”. Madre Monique des Anges fu una copista fedele che sottoponeva, per quanto possibile, il suo lavoro all'approvazione di madre Mectilde. Fu anche l'autrice del racconto della fondazione di Rouen di cui faceva parte. La narrazione, terminata nel 1686, fu approvata da madre Mectilde alla quale aveva comunicato il suo manoscritto.

Così, il manoscritto N 254 riporta a pagina 6 queste parole di madre Monique des Anges:

“Avverto che tutte le lettere contenute in questo libro sono state tratte dagli originali di Nostra Madre”.

La menzione del suo nome su parecchi manoscritti vergati dalla sua mano conferisce loro un alto grado di affidabilità e la certezza di essere in presenza di testi estremamente fedeli⁸.

B – La trasmissione dei documenti

Altre monache hanno lavorato con scrupolosa fedeltà alla trasmissione

⁶ Conferenza 2467 (CC 191/1).

⁷ Dom Joël LETELLIER O.S.B., *Comme un encens devant la face du Seigneur*, in CATHERINE DE BAR, *Une âme offerte à Dieu en Saint-Benoît*, Miscellanea, Téqui, 1998, p. 22. La stessa tecnica è stata utilizzata sia dai parrochiani per conservare i sermoni del santo Curato d'Ars che dai monaci di Maredsous per raccogliere le conferenze di dom Marmion. Madre Mectilde non fa quindi eccezione.

⁸ Cf. CATHERINE DE BAR, MÈRE MECTILDE DU SAINT-SACREMENT, *Documents historiques*, Rouen, 1973, p. 34. et MÈRE MECHTILDE DU SAINT-SACREMENT, CATHERINE DE BAR, *Entretiens familiers*, Bayeux, 1985, p. 8. Citiamo, ad esempio, i manoscritti Cr C di Craon, E 73a della biblioteca municipale di Rouen, N 254 et N 261 di Bayeux, Z4 di Rumbek. Questo manoscritto contiene, tra l'altro, la copia di una lettera del 5 febbraio 1683 scritta da madre Mectilde a una Carmelitana a proposito de *Il Vero Spirito*, di cui non si conosce altro esemplare.

dei documenti mectildiani, quali madre Marguerite de l'Escale ⁹, alla quale si deve il manoscritto N 248, che è una biografia di madre Mectilde.

Va menzionata anche madre Marie-Bénédicte du Saint-Sacrement de Béon de Lamezan, anch'ella segretaria particolare di madre Mectilde durante gli ultimi anni della sua vita e come tale, abituata a seguire il pensiero della madre, a riportarlo fedelmente e a scriverlo rapidamente ¹⁰.

Interessante risulta infine la compilazione dei testi pubblicati nel 1683 con il titolo *Le Véritable esprit des Religieuses adoratrices perpétuelles du Très Saint-Sacrement de l'Autel*. Si tratta di un assemblaggio di conferenze, lettere e scritti, non sempre di madre Mectilde, la cui curatrice sembra essere madre Marie de Jésus Petigot ¹¹. Questo opuscolo, autentico *compendium* del pensiero mectildiano, segna una pietra miliare nella storia dell'Istituto. Inoltre, ci trasmette alcuni testi sconosciuti rispetto ai manoscritti censiti.

II – Il fondo degli Scritti mectildiani

Il fondo degli Scritti è rubricato sotto due forme: le fonti formali da un lato e le fonti materiali dall'altro. È composto da più di tremila scritti.

A – Le fonti formali mectildiane

Per fonti formali intendiamo i manoscritti e le raccolte o libri che conservano gli scritti *di* o *su* madre Mectilde. La parte più cospicua del fondo è costituita da manoscritti. Ve ne sono più di duecento suddivisi tra i monasteri di Benedettine del SS. Sacramento, alcune abbazie, biblioteche municipali o nazionali, archivi dipartimentali o nazionali. L'esistenza di alcuni di essi, oggi dispersi o perduti, è ancora attestata nel XIX secolo o, fortunatamente, erano stati ricopiati ¹². Non è improbabile la scoperta di qualche manoscritto.

Alcune copie del XIX e XX secolo, quasi identiche tra loro, contengono scritti che non si trovano in alcun manoscritto antico conosciuto. È stato riconosciuto loro un sigillo di autenticità. Esistono anche quaderni che sono copie fatte nel XX secolo. L'archivio menziona inoltre le raccolte stampate ¹³.

⁹ Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar, Il Vero Spirito delle Religiose Adoratrici del Santissimo Sacramento [1684-1689]*, Introduzione, traduzione e note a cura di Annamaria Valli, Glossa 2009, p. XVI.

¹⁰ Cf. MÈRE MECHTILDE DU SAINT-SACREMENT, CATHERINE DE BAR, *Entretiens familiers*, Bayeux, 1985, p. 9.

¹¹ Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar* o. c., p. XXXIII.

¹² CATHERINE DE BAR, MÈRE MECHTILDE DU SAINT-SACREMENT, *Lettres inédites*, Rouen, 1976, p. 392. Così, i manoscritti T5 e T8 sono testimoni di testi oggi perduti. Lo stesso vale per il manoscritto T16, pure di Tourcoing, che è una copia moderna del manoscritto C 411 di Caen, oggi perduto.

¹³ Per esempio, i manoscritti P 123 di Parigi, B 532 di Bayeux e Limon D de l'Abbazia di Limon. Cf. MÈRE MECHTILDE DU SAINT-SACREMENT, CATHERINE DE BAR, *Entretiens familiers*, p. 10. Il Cr cah, ad esempio, è la copia fatta nel XX secolo dal monastero di Craon di un antico manoscritto attualmente custodito negli Archivi dell'Abbazia Saint-Pierre de Solesmes (ms Sol). Le raccolte Pe 13 e Pe 20 di Peppange (Granducato del Lussemburgo) sono stati stampati nel XIX secolo. Il Pe 20 è datato 1803 e contiene dieci scritti nel loro ordine di pubblicazione nel *Véritable esprit*.

B – Le fonti materiali mectildiane

Quanto alle fonti materiali, si tratta del patrimonio spirituale degli Scritti di madre Mectilde che possono essere classificati in quattro gruppi. In primo luogo, vi sono gli *scritti a carattere spirituale* quali la corrispondenza, i capitoli e le conferenze, le conversazioni familiari, i biglietti personali indirizzati alle suore, gli atti, le elevazioni, le preghiere, le suppliche.

In secondo luogo, vi sono gli *scritti a carattere storico* quali biografie o memorie.

In terzo luogo vi sono *scritti a carattere giuridico* quali costituzioni, regolamenti, registri, atti notarili ecc...

Infine, vi sono *documenti a carattere liturgico* quali il Cerimoniale o il Proprio degli Uffici.

Solo i primi due gruppi di Scritti sono stati fatti oggetto di una recente edizione parziale ¹⁴. La qualità di conservazione dei documenti è impressionante, se si conoscono le vicissitudini di certe comunità. Così, dopo il bombardamento del monastero il 31 agosto 1944 che costò la vita a 34 monache, 4 sacerdoti e un migliaio di civili rifugiati, le lettere autografe di madre Mectilde alla Comunità di Varsavia dal 1688 al 1697 furono ritrovate intatte tra le macerie ¹⁵. In questo modo, si constata come l'assenza di una centralizzazione del patrimonio documentale mectildiano sia stata una vera garanzia della sua conservazione lungo i secoli.

A tre secoli di distanza non si può far altro che ringraziare le copiste del XVII secolo per il lavoro compiuto non senza fatica. Se avessero potuto scegliere tra la penna d'oca e le cartucce di inchiostro, la macchina da scrivere degli anni cinquanta o il computer del nuovo millennio, avrebbero certamente optato per quest'ultimo, preoccupandosi dell'efficienza. Ma cosa avrebbero trasmesso alle generazioni future? Soltanto chili di carte annerite con caratteri ben allineati ma senza vita, sprovviste di quelle molteplici sfumature della grafia che hanno suscitato l'ammirazione di coloro che sono state chiamate, nel XX secolo, a intraprendere la creazione di uno Schedario Centrale degli Scritti.

III – Lo Schedario Centrale degli Scritti

Il 15 gennaio 1959 viene inviata a tutti i monasteri una lettera della segre-

¹⁴ Cf. CATHERINE DE BAR, *Fondation de Rouen, Bénédictines du Saint-Sacrement*, Rouen, 1977, p. 43 nota 31.

¹⁵ Cf. CATHERINE DE BAR, *Une âme offerte à Dieu en Saint-Benoît*, Miscellanea, Téqui, 1998, p. 269. Si veda anche CATHERINE DE BAR, *En Pologne avec les Bénédictines de France*, Téqui, 1984, pp. 392-405.

teria del monastero parigino di Rue Tournefort. Ne riportiamo alcuni estratti: “Il progetto proposto al momento della riunione della Confederazione, nel 1957, è stato avviato. In un silenzio laborioso, durante tutto l’anno scorso, il lavoro di censimento è stato effettuato al monastero di Bayeux. [...] Bisogna ora fare appello ai monasteri che possiedono dei dattiloscritti. [...] Per facilitare il lavoro di collazionamento che dovrà seguire, chiediamo che ci si adegui bene nel riprodurre il più esattamente possibile il modello inviato”¹⁶. Vi si trovano poi tutte le indicazioni per iniziare il lavoro di dattilografia dei documenti inventariati.

A – L’elaborazione dello Schedario Centrale degli Scritti

In quello stesso anno, il 1959, viene costituita un’*équipe* internazionale di monache. È composta da suor Marie-Claire Grafeuille (+ 1975) di Parigi ; suor Marie-Joseph Max, attuale Priora del monastero di Peppange (Granducato del Lussemburgo); suor Marie-Catherine Castel di Bayeux; suor Marie-Véronique Andral (+ 2001) di Mas-Grenier; suor Maria-Maddalena Monticelli (+2004) di Milano; suor Marie-Béatrice Juan (+2006) di Parigi; e da suor Jeanne d’Arc Lervack, di Dumfries, attualmente a Craon.

A partire dal 1960 e soprattutto nel 1964 questa *équipe* si riunisce regolarmente nel monastero parigino di rue Tournefort dove, all’epoca, sono conservati un gran numero di archivi. La dispersione non ha facilitato il lavoro. È stato necessario radunare, inventariare, classificare, trascrivere, comparare e discernere con giudizi sicuri.

Viene intrapreso con pazienza il lavoro di dattilografia dei testi, seguito dalla Sig.na Vieillard, ricercatrice presso il Centro nazionale della Ricerca Scientifica (CNRS-France)¹⁷.

Lo Schedario Centrale fornisce così una descrizione dei manoscritti (dimensione, numero di pagine, autore, monastero di provenienza) e del loro contenuto.

È stata stabilita una lista alfabetica degli *incipit* di tutti i testi censiti con le varianti principali tra le finali (*excipit*) del manoscritto di base utilizzato e di altri manoscritti. Diventa perciò facile ritrovare una scheda e utilizzarne i dati o eventualmente completarla. Inoltre, se venisse scoperto un manoscritto, il suo contenuto sarebbe facilmente integrabile allo Schedario Centrale.

Lo Schedario, conservato al monastero di Rouen, contiene la riproduzione dattilografata di tutti i testi recensiti, classificati in ordine alfabetico e dotati di un numero d’ordine. Il manoscritto utilizzato per la riproduzione è inoltre

¹⁶ Lettera della segreteria di Parigi, Monastero di rue Tournefort, 15 gennaio 1959. La lettera è pubblicata all’inizio dello Schedario Centrale degli Scritti, scaricabile dal sito www.mectilde.info.

¹⁷ Dom Joël LETELLIER, *Comme un encens devant la face du Seigneur*, o. c., p. 24.

indicato (e sottolineato) sulla prima pagina dattiloscritta di ogni Scritto censito.

Grazie a questo lavoro di dissodamento iniziale, è stato possibile preparare i primi grandi lavori di pubblicazione.

B – La revisione dello Schedario Centrale degli Scritti

Con il lavoro di pubblicazione degli Scritti di madre Mectilde è stato necessario completare o correggere o anche integrare nuovi dati nello Schedario Centrale. Alcuni monasteri come Rumbekke in Belgio o i monasteri polacchi, infatti, non erano stati in grado di comunicare i loro manoscritti.

Di conseguenza, durante gli anni Novanta è stata intrapresa una revisione completa e sistematica dello Schedario. Ogni scheda è stata verificata e successivamente ricopiata dopo l'aggiornamento¹⁸. E per questo motivo che, su ogni scheda, in alto a sinistra, si può leggere "copié".

Grazie alla revisione dello Schedario Centrale degli Scritti, i doppioni, ad esempio, sono stati soppressi o reintegrati negli *excipit* o finali di testi.

È certo, tuttavia, che durante la pubblicazione degli scritti, sarà sempre possibile incontrare inesattezze e quindi si renderà necessario aggiornare lo Schedario.

IV – L'utilizzo dello Schedario Centrale per la diffusione degli Scritti mectildiani

Si devono a suor Jeanne d'Arc Foucard e a suor Marie-Pascale Boudeville, archiviste del monastero di Rouen, le ricerche in vista delle prime grandi pubblicazioni di scritti mectildiani, all'inizio degli anni Settanta. L'essenziale di queste pubblicazioni è stato presentato da dom Joël Letellier nella miscellanea *Une âme offerte à Dieu en saint Benoît*; rimandiamo pertanto a tale opera¹⁹.

Ci soffermeremo soltanto su alcune iniziative che hanno reso più accessibile il patrimonio spirituale mectildiano.

A – Le iniziative intraprese in Italia, Germania e Polonia

È noto che la diffusione di un pensiero attraverso la prospettiva di una Rivista di spiritualità permette di raggiungere un raggio più ampio di persone. E' la scelta fatta in Italia, grazie alle Riviste di Spiritualità *Deus absconditus* e *Ora et Labora*, che hanno consentito una più ampia diffusione del patrimonio

¹⁸ La versione aggiornata dello Schedario è conservata al monastero di Rouen.

¹⁹ Dom Joël LETELLIER, *Comme un encens devant la face du Seigneur*, o. c., pp. 11-95.

spirituale mectildiano. A partire soprattutto dal 1998, anno della Commemorazione del terzo Centenario della morte di madre Mectilde, vede la luce una serie impressionante e ininterrotta di lavori con un'apertura su numerosi argomenti. Madre Mectilde in quanto tale comincia a suscitare un interesse che perdura ancora oggi. Alcuni autori partono alla scoperta della sua vita, della sua missione, di ciò che la Madre è stata come donna, cristiana, consacrata, maestra di vita spirituale, fondatrice, anima mariana, filosofa, psicologa, teologa, catechista. Tutti gli articoli formano una bel mosaico nel quale si disegna, poco a poco, una fisionomia di madre Mectilde ricca, attraente, penetrante, semplice e vera. Il ventaglio degli autori è molto ampio: vescovi, sacerdoti, monache, monaci, religiosi, laici, studiosi, oblati e oblate benedettini, provenienti dall'Italia e dall'Europa.

In Germania il monastero di Colonia ha creato nel 1995 la collana *Recherchen* che conta attualmente 25 volumi in lingua tedesca e un volume in lingua inglese su madre Mectilde e sulla spiritualità del XVII secolo. Il volume *Recherchen VIII* intitolato *Bibliographia Mechtildiana* pubblicato nel 1998 è stato oggetto di una riedizione nel 2001. Si tratta di un apprezzabile strumento di ricerca.

In Polonia, il monastero di Varsavia ha intrapreso un lavoro all'avanguardia aprendo l'accesso agli archivi dei monasteri polacchi via internet, grazie alla creazione del sito *www.mectilde.info*. Lo Schedario Centrale degli Scritti è scaricabile da questo sito, come pure alcuni documenti quali il Cerimoniale del 1669, il Regolamento degli Uffici, alcune riproduzioni di ritratti di madre Mectilde e soprattutto i testi manoscritti.

B – La nuova edizione in lingua italiana de Il Vero Spirito

La nuova edizione de *Il Vero Spirito* in italiano, pubblicata con il titolo *Il segreto di Mectilde de Bar*²⁰, merita anch'essa una particolare attenzione, sia per il contenuto, sia per la traduzione offerta, perché lo Schedario Centrale sta alla base di questa nuova edizione.

Grazie alle instancabili ricerche di madre Marie-Véronique Andral è stato possibile identificare la maggior parte dei testi-fonte dei capitoli de *Il Vero Spirito* che sono stati indicati all'inizio di ogni capitolo con il numero riportato nell'Archivio Centrale. Inoltre, una delle particolarità della nuova edizione è il ricorso ai testi mectildiani per illuminare i passaggi difficili: madre Mectilde spiega madre Mectilde.

É stato anche possibile studiare tutte le varianti di un testo e valutare ciò che può essere stato modificato rispetto al significato originario²¹.

²⁰ Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar, Il Vero Spirito delle Religiose Adoratrici del Santissimo Sacramento [1684-1689]*, Introduzione, traduzione e note a cura di Annamaria Valli, Glossa 2009.

Inoltre, in alcuni punti la traduzione non è stata condotta sul testo approvato e pubblicato mentre madre Mectilde era ancora in vita, ma sul testo-fonte preso in uno dei manoscritti inventariati ²².

Altra particolarità è stata l'aggiunta di alcune parole per facilitare la comprensione dell'insieme ²³.

Infine, in parecchie note è stata riportata la parte del testo-fonte che non era stato tenuto presente nel corso della composizione, evitando così di dover cercare il testo ²⁴.

Il sapiente utilizzo dello Schedario Centrale ha così arricchito il patrimonio mectildiano di una nuova edizione de *Il Vero Spirito* che riveste un carattere unico.

Al termine di questa breve retrospettiva, si vede nettamente come lo Schedario Centrale degli Scritti costituisca attualmente l'unica base di dati centralizzata, che consente di lavorare sul patrimonio spirituale di madre Mectilde e rimane uno strumento indispensabile per la scoperta o riscoperta di questo patrimonio.

Così, a 50 anni di distanza, l'intuizione profetica delle Reverende Madri Presidenti, madre Hermanna di Vinnenberg, madre Maria Teresa di Gesù di Milano, madre Elisabeth du Saint-Rédempteur di Parigi, madre Maria Celestina del Tabernacolo Eucaristico di Ghiffa e madre Marie de l'Immaculée-Conception di Drieberg e n ²⁵, è diventata una realtà che ha consentito e ancora consente a numerose persone di accostare madre Mectilde attraverso i suoi scritti, "che rinnovano molto positivamente il ritratto ufficiale di madre Mectilde e danno l'impressione della scoperta di un tesoro nascosto e di una fonte di vita come solo i santi hanno saputo far sgorgare nella Chiesa" ²⁶.

Tutto questo rappresenta una bella testimonianza sul valore permanente del carisma proprio di colei che, lungi dall'essere "la grande signora in nero che parla sempre della morte", rappresenta, al contrario, "una delle grandi figure religiose e mistiche del XVII secolo" ²⁷ e un grande segno di speranza per il nostro tempo.

²¹ È il caso, ad esempio, del cap. 15, v. 31. Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar* o. c., p. 154, nota 9. Sulla genesi de *Il vero Spirito*, si vedano le pagine V-LX.

²² È il caso, ad esempio, del cap. 4, v. 16 in cui viene indicato in nota l'inserimento e la traduzione finale del testo-fonte che non era stato tenuto presente al momento della composizione. Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar* o. c., p. 51, nota 14. Lo stesso si dica del v. 60 del medesimo capitolo, dove viene precisato che la traduzione si appoggia sul testo-fonte letto in alcuni manoscritti. Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar* o. c., p. 63, nota 43.

²³ Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar* o. c., p. 114, nota 3.

²⁴ Cf. *Il segreto di Mectilde de Bar* o. c., p. 59 nota 32, p. 64 nota 52, p. 185 nota 13.

²⁵ Cf. Verbale della Prima Assemblea Confederale a Parigi nel 1957 in Sœur Marie Catherine CASTEL, *Histoire de la Confédération*, o. c., pp. 28-29.

²⁶ CATHERINE DE BAR, MÈRE MECTILDE DU SAINT-SACREMENT, *Documents historiques*, p. 34.

²⁷ *IBID.*, p. 30.

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Terzo grado di umiltà: la perenne giovinezza dell'amore che non dice mai "basta!"

suor M. Ilaria Bossi osb ap

Nel ripercorrere la scala benedettina dell'umiltà alla scuola di madre M. Caterina, eccoci giunti al terzo gradino: prosegue la "discesa" come perdita di sé, come *Pasqua*, per ritrovarsi decisamente non più nella propria 'pelle', ma nell'amore e nella vita di Dio, che ci libera per un disegno più grande di quanto noi, da soli, possiamo desiderare e sperare.

Come si evince facilmente dal testo della *Regula Benedicti*, il terzo grado dell'umiltà è strettamente collegato al precedente, in quanto qui san Benedetto chiede al monaco di sottomettersi "*per amore di Dio...in totale obbedienza al superiore, imitando il Signore...*" (RB VII, 34). Tale grado segna un salto ulteriore rispetto al secondo grado: qui non è più nemmeno questione di consegnare la volontà propria "*nello sguardo di Gesù*", rinunciando a sé con pieno desiderio di perdersi in Lui, ma, di più, si obbedisce a delle mediazioni umane quanto mai concrete, con tutte le conseguenze che questo comporta per la nostra volontà e libertà, vedendole come segno e strumenti del Signore, della Sua precisa volontà.

Al terzo grado della scala, senza mezzi termini e liberamente, ci "*si mette sotto*" i Superiori, conformandosi con pienezza di desiderio al modello del Cristo pasquale.

Più che rinnegare la volontà, qui la si impiega ed incanala - la si offre! - nel solco vivo della visuale di Dio per me, per noi, per tutti; una visuale che supera sempre il mio, il particolare, gli orizzonti più ristretti, per rivelarsi e manifestarsi nella 'misura larga' dell'amore:

“Nel terzo grado di umiltà il monaco non solo rinuncia alla volontà propria, ma anche, imitando il Cristo e partecipando al suo mistero di umiltà e di mansuetudine, si sottomette, ossia si mette sotto gli altri, per amore di Dio”¹.

Anche in questo grado il punto di forza, veramente trainante nell’imitazione, sta nell’espressione-chiave: “*per amore di Dio*”. Un’espressione assai cara a san Benedetto.

Poste queste premesse, cediamo la parola a madre Lavizzari..

Consideriamo, dapprima, il capitolo monastico dell’11 settembre 1925, sul tema dell’obbedienza. La Madre ne tratta in relazione stretta con l’umiltà:

“Quando vi giungerà un’umiliazione o una parola pungente o un più grande sacrificio, direte semplicemente: ‘Per amore a Dio! Per aiutare un’anima...’ [...] Quando siete veramente pronte a darGli tutto e a tutto rifiutare a voi stesse. Quando questo amore vi avrà reso veramente fedeli, allora potrete dire d’essere sane, d’amare Iddio e di progredire, benché a piccoli passi, sulla via della perfezione...”².

Solo la vita prova la sincerità dell’intenzione: “*se cerca veramente Dio...*” (RB LVII, 7). Se veramente l’anima vuole Dio; se aderisce con tutta se stessa al volto pasquale del Signore, riconoscendolo e imitandolo, non solo nella Sua pazienza, ma, altresì, nella serenità di pensiero e di giudizio, in ogni situazione, contraddizione e prova che si presenti:

“ ‘Non mea, sed Tua voluntas fiat...’ Ecco riassunta in una parola la vita felice, quella di un’anima che non porta il giogo della passione dell’orgoglio, ma porta il giogo della volontà del Cristo e ne prova tutta la serenità. Felice quest’anima...”³.

La spiritualità della Lavizzari è sempre “a tutto tondo”. Profondamente, umanamente madre nello spirito, ella dimostra alle monache quanto servire la soavità del “*giogo della volontà del Cristo*”, pur nella sua fatica, sia esperienza vitale e vera di libertà e di gioia. Nessuno spiritualismo, né qui né altrove, ma una via soda, intrisa di realismo, che non alimenta sogni o illusioni: vuoi essere davvero felice? Vuoi vivere bene? Allora, “*porta il giogo della volontà del Cristo*”. Non cercare sotterfugi o altre strade. Guarda bene in faccia il tuo nemico: se l’orgoglio è un peso che affatica e opprime – “*giogo della passione*” – il giogo della volontà di Cristo ti rasserena, ti fa felice. Perché allora fermarsi a misurarne il costo?

Occorre, allora, seguire realmente, fattivamente il Signore, con “*adesione e forza d’animo... nel pensiero, nel più intimo della nostra anima*”⁴; occor-

¹ A. M. CANOPI OSB., *Mansuetudine: volto del monaco*, cit., p. 96.

² M. C. LAVIZZARI, *Ubbidenza*. Capitolo del 11 settembre 1925, vol. I, p. 2589.

³ EADEM, *Volontà di Dio*. Capitolo del 25 settembre 1925, vol. I, p. 2597.

⁴ *Ivi*.

re imitare “*Colui che si fece obbediente fino alla morte*”. E’ la Pasqua, consapevolmente assunta, la vera strada.

Ma in questo itinerario di esodo dall’io, prosegue la Madre in un’esortazione successiva, il centro non è, appunto, l’io, ma Dio. E’ Lui che si deve guardare, fissando costantemente “*lo sguardo su Gesù appassionato...*”; avendo sempre davanti a sé “*l’Agnello dolce e umile, servo di tutti, disapprovato: Lui il giusto, Lui il Santo...perseguitato...*”⁵.

L’obbedienza è, allora, questione di fisionomia interiore; di lasciarsi plasmare dal volto di Cristo, improntando la vita su quel modello di mitezza che la monaca, particolarmente la benedettina del SS. Sacramento ha il dovere, o meglio, il diritto di assumere:

“Come cristiana dovrei essere un agnello, tanto più devo esserlo come religiosa, poiché il mio santo stato mi conferisce il diritto d’essere un agnello sacrificato!”⁶.

Nel medesimo capitolo, la Lavizzari penetra ancora più a fondo in tale grazia d’imitazione dell’obbedienza del Signore Gesù:

“Meditando Gesù prigioniero ditegli: ‘Sono stata scelta per portare le Tue catene e le dovrei portare con gioia queste catene dell’obbedienza, della fedeltà alla Regola, o le catene della malattia se Tu lo vuoi; le amo, le bacio, le adoro queste preziose catene, le porto per liberare le anime...’”⁷.

L’umiltà del terzo gradino si identifica, allora, con questa gioia sponsale dell’anima “legata” all’obbedienza crocifiggente e salvifica del Cristo. In questi passi si avverte tutto lo slancio, e insieme la maternità spirituale della Madre, che, istillando nelle monache che le sono affidate il vero spirito benedettino-eucaristico, indirizza l’amore per l’umiltà nella passione concreta per Dio e per le anime. Maternità e maturità, che dà la vita: in una donazione a tutta prova, sempre colma di amore.

La Madre non chiede prima di tutto alle monache di essere umili. L’umiltà non è che la conseguenza diretta e netta del guardare al Cristo; è, per così dire, il frutto maturo dell’amore: non può esserci cammino dell’umiltà, se prima non c’è, in radice, attrazione vitale, irresistibile, amore totale per il Signore⁸. Se manca l’amore, non regge l’umiltà, non tiene nemmeno la vita monastica.

⁵ M. C. LAVIZZARI, *Umiltà e imitazione di Gesù Ostia*. Capitolo del 9 ottobre 1925, vol. I, p. 2601.

⁶ *Ibidem*, p. 2602. La Montrezza, nella *Biogr. ms.*, a p. 321, segnala: “*le virtù di cui ella ragionava con più trasporto erano l’obbedienza, che voleva portata fino all’eroismo, specialmente come sottomissione al proprio giudizio; l’umiltà, di cui sempre indicava modello l’insuperabile ed ineffabile esempio dell’Ostia...; l’abbandono in Dio, semplice ed ilare, che comincia con lo spirito di fede, e finisce con l’immolazione*”.

⁷ M. C. LAVIZZARI, *Umiltà e imitazione di Gesù Ostia*. Capitolo del 9 ottobre 1925, cit., p. 2603.

⁸ Cfr EADEM., *Lettera a madre M. Scolastica Sala, prima priora a Catania*, s.l., 1910, in *Epp.* 5, p. 972. “*Dio – dunque la sua ardente preghiera sia: mio Gesù aiutami a fare la tua volontà – a darti quell’umile servizio che Tu desideri... E poi dimentichi sé. Abbandono e confidenza. Dio: dunque guardi le sorelle come Tabernacolo di Dio. Nei rapporti con esse dica internamente: vivi, regna in questo cuore*”.

Quel che la Lavizzari richiede alle Benedettine del SS. Sacramento è quindi un'obbedienza libera in Cristo, che abbracci, “*per amore di Dio*”, in tutta sincerità, l'obbedienza ai Superiori, in un impegno costante di fede che alimenti l'amore:

“Se la vostra volontà aderisse con semplicità e totalmente, diventereste Gesù e rinuncereste alla natura per abbracciare una donazione a base di pura fede. Tutto allora servirebbe di materia all'amore...”⁹.

L'obbedienza stessa di madre Caterina è stata, sempre, “*materia all'amore*”¹⁰. Lo dimostra la già citata lettera scritta a padre Colombo, in una circostanza assai difficile, alla data del Corpus Domini 1911, definita da L. Negri un “*documento di straordinaria intensità umana e di vero dramma spirituale*”¹¹.

Questo testo offre una splendida prova della capacità della Madre di aderire al piano divino, anche quando esso si presenta contrario – si tratta, in questo caso, del rischio concreto di perdere la paternità spirituale del Colombo sulla comunità – e della sua sincera umanità, che accoglie il sacrificio non perché lo vuole, ma perché sa, per fede, che una più grande benedizione poggia sempre sul doloroso “*fiat*”:

“Si faccia la volontà di Dio! In questo caso non posso dire di volerla, ma devo volerla e fiat! Dio sa che è il massimo, il solo vero sacrificio: la Madonna sa che il Padre per me è un santo, in cui sempre, anche quando meno sembra, ho una fede quasi misteriosa; un Padre, un Superiore sopra cui mi riposo con la sicurezza d'un fanciullo in braccio alla Madre...”¹².

Così, quando la Lavizzari si accorge di essersi anche solo involontariamente allontanata dal “*sottomettersi in totale obbedienza al superiore*”, dilata ancora di più il suo spirito alla grazia dell'umiltà, implorando l'aiuto del padre superiore, assicurandogli che la sua rinnovata benedizione

“Troverà campo libero, riconoscente, docile. La supplico, mi tenga la mano in testa sempre, non mi lasci un momento a me stessa; tradirei Gesù, l'anima mia, tutti”¹³.

⁹ M. C. LAVIZZARI, *Umiltà e imitazione di Gesù Ostia*. Capitolo del 9 ottobre 1925, vol. I, p. 2601.

¹⁰ Teniamo presente che, in piena conformità alla *Regola*, la Lavizzari ripresenta qui con slancio quanto la stessa Madre Fondatrice richiede, quanto all'obbedienza come *materia d'amore*. Cfr C. M. DE BAR, *La Giornata Religiosa*, cit., pp. 114-115: “...Valutiamo quale obbedienza e quale rispetto si debbano ai Superiori... ‘Dio è carità’: rispondere all'amore con l'amore è venerarLo nei Superiori, è sottomettersi e obbedire alla volontà altrui che ci dona la Sua... [...] Così le figlie avranno “le ali ai piedi” nell'eseguire la sua volontà [della Madre Priora]: non le resisteranno mai e non sosterranno il proprio giudizio a scapito del suo...”.

¹¹ L. NEGRI, *Motivi dell'epistolario di Madre Caterina: temi, toni e registri espressivi*, in “Deus absconditus”, *Atti del Convegno di spiritualità monastico-eucaristica*, cit., p. 174.

¹² M. C. LAVIZZARI, *Lettera a padre Celestino M. Colombo*, Ronco di Ghiffa, Corpus Domini 1911, in *Epp.* 3/ III, p. 509.

¹³ *Ivi*.

Ecco qui esplicitata l'essenza dello *stato di vittima* della benedettina adoratrice.

Essa consiste in una libera sottomissione alla potenza dell'amore, cui viene dato pieno campo, attraverso un ritorno dell'anima a una più generosa docilità nei confronti della grazia di Dio e della guida dei Superiori. Tale *amore di sottomissione* segna un supplemento di offerta, dunque di dono. Non tanto per puro amore del sacrificio, quanto per il desiderio di *non tradire* "Gesù, l'anima mia, tutti". Per la necessità interiore di lasciare scorrere l'azione di Dio all'interno e all'esterno, per diffondere la vita di Cristo. Qui sta tutta la forza dell'ascesi del *terzo grado dell'umiltà*, dove la *sottomissione per amore di Dio* non fa che dilatare il Suo regno nei cuori. Così, l'umile immolazione quotidiana della monaca, quale intima conformazione al Signore Gesù si rivela, per lo sguardo colmo di fede della Lavizzari, inconfondibile profumo della "*rinnovata gioventù dell'amore che non dice mai basta*":

"...con l'umiliazione, la sofferenza e l'abbandono al divino beneplacito noi raggiungiamo felicemente la finalità della vittima che a somiglianza di Gesù Cristo vuole per sé il calice, per essere canale di misericordia alle anime e glorificare il suo Dio...con la rinnovata gioventù dell'amore che non dice mai basta, ma sempre amplius, Domine..."¹⁴

In questo modo, la monaca che discende la via dell'umiltà, si protende decisamente in avanti, con l'energia e lo slancio di chi sa contemplare con amore il Gesù della Pasqua, che "*obbedisce a tutti come...al Padre, perché Egli vede in tutto la di Lui volontà...*"¹⁵, per riporvi piena fiducia: "*...Se Dio vuole che io gli dia, Egli mi darà. Egli ha la potenza di creare, non gli basta che la mia piena volontà*"¹⁶. E si noti come qui non conta tanto il cammino di santificazione personale della monaca, quanto *le anime*: l'offerta di sé per le anime, diventando, per loro, *canale di misericordia*. Questa vita delle anime offerta a Cristo dà alla benedettina la forza di *morire*, di assumere ogni forma di morte (*umiliazione, sofferenza, abbandono...*). Perché "*abbiano la vita, e l'abbiano in abbondanza*" (Gv 10, 10).

Questi riferimenti sostanziali all'insegnamento di vita della Madre meritano un'attualizzazione. Quel che qui esprime madre Caterina, nel realismo del suo magistero, ci invita a verificare la libertà e la verità della nostra vita consacrata.

Nella recente Istruzione della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica *Il servizio dell'autorità e l'obbe -*

¹⁴ M. C. LAVIZZARI, *Lettera a madre M. Teresa Bazzi ad Amandola*, 14 (dicembre 1921?), in *Epp.* 6, p. 1473.

¹⁵ EAD., *Fede, semplicità, volontà di Dio*, Capitolo del 6 settembre 1930, vol. II, cit., p. 2966.

¹⁶ *Ibid.*, p. 2967.

dienza, al n. 13 b) si dichiara in forma lapidaria, e dunque quanto mai incisiva: “*Le persone consacrate possono essere utili agli altri nella misura in cui sono unite a Dio*”. Ovvero, la prima *utilità* di una persona consacrata è la sua unione con Dio: a livello di essere, di appartenenza, più che di fare.

E se questo vale per tutte le forme di vita consacrata, quanto più deve valere per la vita contemplativa. E’ la tua unione con Dio l’*utilità*, l’*efficacia* che segna la tua vita, e la rende credibile, eloquente, feconda di bene. E’, allora, la cura dell’unione con il tuo Signore il tuo primo compito. Compito e compimento. Che è poi cura della *giovinanza dell’amore*. Un amore – afferma la Lavizzari – “*che non dice mai basta*”. Ma quando noi consacrati diciamo *basta*? Quando si raffredda ed incrina questa unione profonda, intima con Dio; quando viene meno il legame d’amore, unico e personale, con lo Sposo. E’ qui e soltanto qui che poggia la grazia e lo slancio dell’obbedienza. Obbedisco perché amo. Non amo perché obbedisco, anche se il mio vivere nell’obbedienza nutre l’amore, lo purifica, lo libera e rafforza.

Il punto di forza dell’obbedienza e la sua cartina di tornasole è solo l’amore. E questo è umano, umanissimo. Il Signore vuole Spose felici, serene nella sequela; ‘vittime’ profondamente innamorate di Lui. E allora, se c’è questa forza d’unione che si rinnova nello scorrere degli anni, e anche tra le prove non viene meno, le ‘*catene dell’obbedienza*’, come le chiama la Madre, si potranno anche soffrire in certe situazioni difficili, ma non saranno mai catene di forza, perché, proprio nel paradosso e nella contraddizione, purificheranno e libereranno il vero, l’unico amore per lo Sposo. Come ci illumina a riguardo l’*Istruzione* citata, al n. 26:

“È nel pronunciare questi difficili ‘sì’ che si può comprendere fino in fondo il senso dell’obbedienza come supremo atto di libertà, espresso in un totale e fiducioso abbandono di sé a Cristo, Figlio liberamente obbediente al Padre; e si può comprendere il senso della missione come offerta obbediente di se stessi, che attira la benedizione dell’Altissimo [...] In quella benedizione la persona consacrata obbediente sa che ritroverà tutto quello che ha lasciato con il sacrificio del suo distacco; in quella benedizione è nascosta anche la piena realizzazione della sua stessa umanità”.

Ogni Benedettina sarà benedetta e diventerà benedizione se vivrà così il bene dell’obbedienza al Padre, in Cristo, nelle mani dei Superiori: se ogni suo *sì* avrà, alla radice, il cuore libero; libero perché si lascia liberare ogni giorno dall’amore del Signore, e quindi si lascia offrire ogni giorno con Lui sull’altare; per la propria Comunità, per la Chiesa, per il mondo. In un assenso pieno, semplice, sincero, radicale. Dove è libera e piena l’offerta di sé, in Cristo, c’è anche pienezza di realizzazione umana. E dove c’è pienezza di realizzazione umana sul volto dei consacrati, ringiovanisce il volto della madre Chiesa.

LA PAGINA DEGLI OBLATI

Il Convegno Nazionale: eletto il nuovo Consiglio Direttivo

Si è svolto presso il Centro Congressi “Mondo Migliore” a Rocca di Papa (RM) nei giorni 27-30 agosto 2009 il Convegno Nazionale degli Oblati Benedettini Italiani sul tema: *Umiltà come fonte di integrazione: essere benedettini in un mondo che cambia.*

Le date erano purtroppo concomitanti con quelle degli Esercizi Spirituali del nostro gruppo: di conseguenza nessuno di noi ha potuto essere presente.

Una esaustiva circolare informativa datata 31 agosto 2009 ha però ragguagliato gli assenti sullo svolgersi del Convegno e sull'elezione del nuovo Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini.

Con gioia abbiamo appreso che la sig.ra **Laura Liberini**, oblata del nostro Monastero di Castel Madama (Roma) è stata eletta Coordinatrice nazionale.

Nuovo Assistente è stato nominato D. Ildebrando Scicolone, già Abate di S. Martino delle Scale; al suo fianco rimangono i vice assistenti del precedente direttivo: madre M. Giovanna Valenziano, Abbadessa del monastero di santa Cecilia in Roma e padre Osvaldo Forlani, foresterario del monastero di Camaldoli.

Al Consiglio Direttivo uscente la nostra gratitudine per il lavoro svolto con passione e dedizione.

Alla Coordinatrice Nazionale, a tutti i consiglieri e agli Assistenti formuliamo i nostri più fraterni auguri di buon lavoro e assicuriamo la nostra vicinanza di affetto e di preghiera, invocando su ciascuno luce, forza, umiltà e sapienza per il servizio che sono stati chiamati a svolgere.